

RIVISTA TRIMESTRALE  
anno LXV - ottobre-dicembre 2019

# Bonus Miles Christi

4



BOLLETTINO UFFICIALE  
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



**Bonus Miles Christi** (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXV - 4 - OTTOBRE-DICEMBRE 2019



*Direttore Responsabile:* S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

*Redazione:* Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

*Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari*  
*Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011*

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA  
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963  
[www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it](http://www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it)

*Recapiti Rivista:* Tel. 0647353189 - e.mail: [ucs@ordinariato.it](mailto:ucs@ordinariato.it)

*Progetto grafico - impaginazione:*  
Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:  
Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli  
Santa Rosa da Lima (Pietro Bracci, 1755)

## Editoriale

Francesco: «Il mondo non ha bisogno di parole vuote»	3
------------------------------------------------------	---

---

## Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Messa per la conclusione del Sinodo dei Vescovi	7
Discorso al V Corso di formazione dei Cappellani militari cattolici	11
Omelia nella celebrazione per la commemorazione dei defunti	15
Discorso alla Plenaria del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita	17
Omelia nella Messa a Nagasaki	21
Messaggio a Sua Santità Bartolomeo I	25
Lettera Apostolica <i>Admirabile signum</i> sul significato e il valore del presepe	27
Omelia nella Santa Messa della notte di Natale	33

---

## Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Messa per la festa di San Gabriele	39
Relazione al Convegno " <i>Culto della Memoria - Diffusione, tutela e rispetto</i> "	43
Omelia nella celebrazione per la festa di San Giovanni XXIII	47
Omelia nella Messa di Ordinazione diaconale di Cosmo Binetti e Marco Falcone	51
Omelia nella Messa in occasione del Corso di formazione per Cappellani militari	55
Omelia nella celebrazione al Sacratio del Verano	58
Omelia nella Messa in occasione della giornata del ricordo dei Caduti nelle missioni per la pace	60
Omelia nella Messa in occasione della festa di Santa Barbara	63
Omelia nella Messa per la festa della Madonna di Loreto	66
Omelia alla S. Messa nella notte di Natale in Iraq	70
Messaggio per il Natale 2019 - CON GLI OCCHI DI GIUSEPPE	73

---

## Vita della nostra Chiesa

### *Atti della Curia*

Trasferimenti e incarichi	77
Chiamate in servizio	80
Sacerdoti collaboratori	82
Ordini di missione	82

### *Agenda e Attività pastorali*

Agenda pastorale ottobre - dicembre 2019	84
La visita pastorale dell'Ordinario in Iraq	87
Ristrutturata la Chiesa del Sudario	88
Due nuovi diaconi per l'Ordinariato militare	89
Il Vicario Generale in visita al Contingente Italiano in Libano	90
A Padova riapre il Duomo dei Militari	92

---

## Segnalazioni bibliografiche

PAROLE sempre GIOVANI	94
-----------------------	----



## Francesco: «Il mondo non ha bisogno di parole vuote»

«**I**l mondo non ha bisogno di parole vuote ma di testimoni convinti, di artigiani della pace aperti al dialogo senza esclusioni né manipolazioni». Il messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace – celebrata il 1° gennaio sul tema “La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica” – è un chiaro invito all’azione, perché «la volontà politica va sempre rinvigorita, per aprire nuovi processi che riconcilino e uniscano persone e comunità. Ogni guerra si rivela un fratricidio che distrugge lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana», il punto di partenza di Francesco, che rilancia gli appelli lanciati durante il recente viaggio in Giappone per esortare a «rompere la logica morbosa della minaccia e della paura» attraverso «il servizio imprescindibile della memoria». Non solo per non ripetere gli errori del passato ma per «costruire un mondo più giusto e fraterno» da consegnare alle nuove generazioni. Al termine del messaggio, un nuovo appello alla «conversione ecologica», sulla scorta della *Laudato si* e del Sinodo per l’Amazzonia.

«Il nostro mondo vive la dicotomia perversa di voler difendere e garantire la stabilità e la pace sulla base di una falsa sicurezza supportata da una mentalità di paura e sfiducia, che finisce per avvelenare le relazioni tra i popoli e impedire ogni possibile



dialogo». Bergoglio usa le parole pronunciate a Nagasaki, per stigmatizzare la situazione «paradossale» dello scenario geopolitico attuale. «La pace e la stabilità internazionale sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruire sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di annientamento totale; sono possibili solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana di oggi e di domani. Non possiamo pretendere di mantenere la stabilità nel mondo attraverso la paura dell'annientamento, in un equilibrio quanto mai instabile, sospeso sull'orlo del baratro nucleare e chiuso all'interno dei muri dell'indifferenza, dove si prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi dello scarto dell'uomo e del creato, invece di custodirci gli uni gli altri», l'appello del Papa, secondo il quale per «rompere la logica morbosa della minaccia e della paura» e spezzare la dinamica di diffidenza attualmente prevalente «dobbiamo perseguire una reale fratellanza, basata sulla comune origine da Dio ed esercitata nel dialogo e nella fiducia reciproca».

La memoria «va custodita non solo per non commettere di nuovo gli stessi errori o perché non vengano riproposti gli schemi illusori del passato, ma anche perché essa, frutto dell'esperienza, costituisca la radice e suggerisca la traccia per le presenti e le future scelte di pace», prosegue Francesco citando gli «Hibakusha», i sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, ai quali ha reso omaggio nel discorso pronunciato davanti al Memoriale della pace di Hiroshima: «La loro testimonianza risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione». Di qui la necessità di un impegno responsabile «a tutti i livelli della collettività locale, nazionale e mondiale», basato sul «riconoscimento dei doveri nei confronti degli altri. La frattura tra i membri di una società, l'aumento delle disuguaglianze sociali e il rifiuto di usare gli strumenti per uno sviluppo umano integrale mettono in pericolo il perseguimento del bene comune», avverte il Papa. «Invece il lavoro paziente basato sulla forza della parola e della verità può risvegliare nelle persone la capacità di compassione e di solidarietà creativa».

«Imparare a vivere nel perdono accresce la nostra capacità di diventare donne e uomini di pace», sostiene il Papa, invitando ad «abbandonare il desiderio di dominare gli altri e imparare a guardarci a vicenda come persone, come figli di Dio, come fratelli. L'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé», il monito di Francesco, secondo il quale «solo scegliendo la via del rispetto si potrà rompere la spirale della vendetta e intraprendere il cammino della speranza».

Quello che è vero della pace in ambito sociale, è vero anche in quello politico ed economico, poiché la questione della pace permea tutte le dimensioni della vita comunitaria», assicura il Papa: «Non vi sarà mai vera pace se non saremo capaci di costruire un più giusto sistema economico. Di fronte alle conseguenze della nostra ostilità verso gli altri, del mancato rispetto della casa comune e dello sfruttamento abusivo delle risorse naturali – viste come strumenti utili unicamente per il profitto di oggi, senza rispetto le comunità locali, per il bene comune e la natura – abbiamo bisogno di una conversione ecologica». (a cura di Antonio Capano) ■

# Magistero di Papa Francesco



# Omelia nella Messa per la conclusione del Sinodo dei Vescovi

Basilica Vaticana - 27 ottobre 2019

La Parola di Dio oggi ci aiuta a pregare attraverso tre personaggi: nella parabola di Gesù pregano il fariseo e il pubblicano, nella prima Lettura si parla della preghiera del povero.

1. La preghiera del fariseo comincia così: «O Dio, ti ringrazio». È un ottimo inizio, perché la preghiera migliore è quella di gratitudine, è quella di lode. Ma subito vediamo il motivo per cui ringrazia: «perché non sono come gli altri uomini» (Lc 18,11). E spiega pure il motivo: digiuna due volte la settimana, mentre allora era d'obbligo una volta all'anno; paga la decima su tutto quello che ha, mentre era prescritta solo sui prodotti più importanti (cfr Dt 14,22 ss). Insomma, si vanta perché adempie al meglio precetti particolari. Però dimentica il più grande: amare Dio e il prossimo (cfr Mt 22,36-40). Traboccante della propria sicurezza, della propria capacità di osservare i comandamenti, dei propri meriti e delle proprie virtù, è centrato solo su di sé. Il dramma di questo uomo è che è senza amore. Ma anche le cose migliori, senza amore, non giovano a nulla, come dice San Paolo (cfr 1 Cor 13). E senza amore, qual è il risultato? Che alla fine, anziché pregare, elogia se stesso. Infatti al Signore non chiede nulla, perché non si sente nel bisogno o in debito, ma si sente in credito. Sta nel tempio di Dio, ma pratica un'altra religione, la religione dell'io. E tanti gruppi "illustri", "cristiani cattolici", vanno su questa strada.





E oltre a Dio dimentica il prossimo, anzi lo disprezza: per lui, cioè, non ha prezzo, non ha valore. Si ritiene migliore degli altri, che chiama, letteralmente, “i rimanenti, i restanti” (“loipoi”, Lc 18,11). Sono, cioè, “rimanenze”, sono scarti da cui prendere le distanze. Quante volte vediamo questa dinamica in atto nella vita e nella storia! Quante volte chi sta davanti, come il fariseo rispetto al pubblicano, innalza muri per aumentare le distanze, rendendo gli altri ancora più scarti. Oppure, ritenendoli arretrati e di poco valore, ne disprezza le tradizioni, ne cancella le storie, ne occupa i territori, ne usurpa i beni. Quante presunte superiorità, che si tramutano in oppressioni e sfruttamenti, anche oggi – lo abbiamo visto nel Sinodo quando parlavamo dello sfruttamento del creato, della gente, degli abitanti dell’Amazzonia, della tratta delle persone, del commercio delle persone! Gli errori del passato non son bastati per smettere di saccheggiare gli altri e di infliggere ferite ai nostri fratelli e alla nostra sorella terra: l’abbiamo visto nel volto sfregiato dell’Amazzonia. La religione dell’io continua, ipocrita con i suoi riti e le sue “preghiere” – tanti sono cattolici, si confessano cattolici, ma hanno dimenticato di essere cristiani e umani –, dimentica del vero culto a Dio, che passa sempre attraverso l’amore del prossimo. Anche cristiani che pregano e vanno a Messa la domenica sono suditi di questa religione dell’io. Possiamo guardarci dentro e vedere se anche per noi qualcuno è inferiore, scartabile, anche solo a parole. Preghiamo per chiedere la grazia di non ritenerci superiori, di non crederci a posto, di non diventare cinici e beffardi. Chiediamo a Gesù di guarirci dal parlare male e dal lamentarci degli altri, dal disprezzare qualcuno: sono cose sgradite a Dio. E provvidenzialmente, oggi ci accompagnano in questa Messa non solo gli indigeni dell’Amazzonia: anche i più poveri delle società sviluppate, i fratelli e sorelle ammalati della Comunità dell’Arche. Sono con noi, in prima fila.

2. Passiamo all’altra preghiera. La preghiera del pubblicano ci aiuta invece a capire che cosa è gradito a Dio. Egli non comincia dai suoi meriti, ma dalle sue mancanze; non dalla sua ricchezza, ma dalla sua povertà: non una povertà economica – i pubblicani erano ricchi e guadagnavano pure iniquamente, a spese dei loro connazionali – ma sente una povertà di vita, perché nel peccato non si vive mai bene. Quell’uomo che sfrutta gli altri si riconosce povero davanti a Dio e il Signore ascolta la sua preghiera, fatta di sole sette parole ma di atteggiamenti veri. Infatti, mentre il fariseo stava davanti in piedi (cfr v. 11), il pubblicano sta a distanza e “non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo”, perché crede che il Cielo c’è ed è grande, mentre lui si sente piccolo. E “si batte il petto” (cfr v. 13), perché nel petto c’è il cuore. La sua preghiera nasce proprio dal cuore, è trasparente: mette davanti a Dio il cuore, non le apparenze. Pregare è lasciarsi guardare dentro da Dio – è Dio che mi guarda quando prego –, senza finzioni, senza scuse, senza giustificazioni. Tante volte ci fanno ridere i pentimenti pieni di giustificazioni. Più che un pentimento sembra una auto-canonizzazione. Perché dal diavolo vengono opacità e falsità – queste sono le giustificazioni –, da Dio luce e verità, la trasparenza del mio cuore. È stato bello e ve ne sono tanto grato, cari Padri e Fratelli sinodali, aver dialogato in queste settimane col cuore, con sincerità e schiettezza, mettendo davanti a Dio e ai fratelli fatiche e speranze.

Oggi, guardando al pubblicano, riscopriamo da dove ripartire: dal crederci bisognosi di salvezza, tutti. È il primo passo della religione di Dio, che è misericordia verso chi si riconosce misero. Invece, la radice di ogni sbaglio spirituale, come insegnavano i monaci antichi, è credersi giusti. Ritenersi giusti è lasciare Dio, l'unico giusto, fuori di casa. È tanto importante questo atteggiamento di partenza che Gesù ce lo mostra con un confronto paradossale, mettendo insieme nella parabola la persona più pia e devota del tempo, il fariseo, e il peccatore pubblico per eccellenza, il pubblicano. E il giudizio si capovolge: chi è bravo ma presuntuoso fallisce; chi è disastroso ma umile viene esaltato da Dio. Se ci guardiamo dentro con sincerità, vediamo in noi tutti e due, il pubblicano e il fariseo. Siamo un po' pubblicani, perché peccatori, e un po' farisei, perché presuntuosi, capaci di giustificare noi stessi, campioni nel giustificarci ad arte! Con gli altri spesso funziona, ma con Dio no. Con Dio il trucco non funziona. Preghiamo per chiedere la grazia di sentirci bisognosi di misericordia, poveri dentro. Anche per questo ci fa bene frequentare i poveri, per ricordarci di essere poveri, per ricordarci che solo in un clima di povertà interiore agisce la salvezza di Dio.

3. Arriviamo così alla preghiera del povero, della prima Lettura. Essa, dice il Siracide, «attraversa le nubi» (35,21). Mentre la preghiera di chi si presume giusto rimane a terra, schiacciata dalla forza di gravità dell'egoismo, quella del povero sale dritta a Dio. Il senso della fede del Popolo di Dio ha visto nei poveri "i portinai del Cielo": quel *sensus fidei* che mancava nella dichiarazione [del fariseo]. Sono loro che ci spalancheranno o meno le porte della vita eterna, loro che non si sono considerati padroni in questa vita, che non hanno messo se stessi prima degli altri, che hanno avuto solo in Dio la propria ricchezza. Essi sono icone vive della profezia cristiana.

In questo Sinodo abbiamo avuto la grazia di ascoltare le voci dei poveri e di riflettere sulla precarietà delle loro vite, minacciate da modelli di sviluppo predatori. Eppure, proprio in questa situazione, molti ci hanno testimoniato che è possibile guardare la realtà in modo diverso, accogliendola a mani aperte come un dono, abitando il creato non come mezzo da sfruttare ma come casa da custodire, confidando in Dio. Egli è Padre e, dice ancora il Siracide, «ascolta la preghiera dell'oppresso» (v. 16). E quante volte, anche nella Chiesa, le voci dei poveri non sono ascoltate e magari vengono derise o messe a tacere perché scomode. Preghiamo per chiedere la grazia di saper ascoltare il grido dei poveri: è il grido di speranza della Chiesa. Il grido dei poveri è il grido di speranza della Chiesa. Facendo nostro il loro grido, anche la nostra preghiera, siamo sicuri, attraverserà le nubi.

Franciscus 



# Discorso al V Corso di formazione dei Cappellani militari cattolici

Sala Clementina - 31 ottobre 2019

Cari fratelli e sorelle,

Sono lieto di accogliervi in occasione del V° Corso internazionale di formazione dei cappellani militari cattolici al diritto internazionale umanitario, dedicato al tema “La privazione della libertà personale nel contesto dei conflitti armati. La missione del cappellano militare”. Ringrazio il Cardinale Peter Turkson per le cortesi parole che mi ha rivolto a nome vostro, saluto cordialmente il Card. Fernando Filoni e sono grato alla Congregazione per i Vescovi per l’organizzazione del Corso.

Quattro anni orsono, nel ricevere i partecipanti alla precedente edizione di questo Corso di formazione, sottolineavo l’esigenza di respingere la tentazione di considerare l’altro come un nemico da distruggere e non come una persona, dotata di intrinseca dignità, creata da Dio a propria immagine. Esortavo inoltre a ricordare sempre, persino in mezzo alle lacerazioni della guerra, che ogni essere umano è immensamente sacro.

Questa esortazione, che desidero rinnovare oggi, assume un significato ancora più pressante nei confronti delle persone private della libertà personale per motivi connessi con i conflitti armati, giacché la vulnerabilità dovuta alla condizione di detenzione è aggravata dal fatto di trovarsi nelle mani delle forze combattenti avverse. Non di rado, le persone detenute nel contesto dei conflitti armati sono vittime di violazioni dei loro diritti fondamentali, tra cui abusi, violenze e diverse forme di tortura e trattamenti crudeli, disumani e degradanti.

Quanti civili, poi, sono oggetto di rapimenti, sparizioni forzate e omicidi! Fra di loro, si contano anche numerosi religiosi e religiose, dei quali non si hanno più notizie o che hanno pagato con la vita la loro consacrazione a Dio e al servizio della gente, senza preferenze o pregiudizi di bandiere e di nazionalità.

Assicuro la mia preghiera per tutte queste persone e per le loro famiglie, affinché possano avere sempre il coraggio di andare avanti e di non perdere la speranza.

Il diritto internazionale umanitario prevede numerose disposizioni in ordine alla protezione della dignità dei detenuti, specialmente per quanto concerne il diritto applicabile ai conflitti armati internazionali. Il fondamento etico e l’importanza cruciale di queste norme per la salvaguardia della dignità umana nel tragico contesto dei conflitti armati fa sì che esse debbano essere adeguatamente e rigorosamente rispettate e applicate. Ciò vale anche nei confronti delle persone detenute, indipendentemente dalla natura e dalla gravità dei crimini che esse possono aver commesso. Il rispetto della dignità e dell’integrità fisica della persona umana, infatti,



non può essere tributario delle azioni compiute ma è un dovere morale a cui ogni persona e ogni autorità è chiamata.

Cari Ordinari e Cappellani militari, vi invito, nell'adempimento della vostra missione di formazione della coscienza dei membri delle forze armate, a non risparmiare sforzi affinché le norme del diritto internazionale umanitario siano accolte nei cuori di coloro che sono affidati alla vostra cura pastorale. Vi fanno da guida le parole del Vangelo contenute nel grande "protocollo" o grande regola di comportamento: «Ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36).

Si tratta di aiutare quella particolare porzione del popolo di Dio affidato alla vostra cura a individuare nel patrimonio comune che lega tutti gli uomini, e che trae la sua origine già dal diritto naturale, quegli elementi che possono diventare ponte e piattaforma di incontro con tutti. I ministri di Cristo nel mondo militare sono anche i primi ministri dell'uomo e dei suoi diritti fondamentali. Penso a quanti tra voi sono accanto ai militari in situazioni di conflitto internazionale, chiamati ad aprire le loro coscienze a quella carità universale che avvicina l'uomo all'uomo, qualunque sia la razza, la nazionalità, la cultura, la religione dell'altro.

Ma prima di questo c'è il lavoro preventivo, che è un lavoro educativo, complementare a quello delle famiglie e delle comunità cristiane. Si tratta di formare personalità aperte all'amicizia, alla comprensione, alla tolleranza, alla bontà, al rispetto verso tutti; giovani attenti alla conoscenza del patrimonio culturale dei popoli, impegnati per una cittadinanza universale, per favorire la crescita di una grande famiglia umana. Il Concilio Vaticano II chiama i militari «ministri della sicurezza e della libertà dei popoli» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 79): voi siete in mezzo a loro perché queste parole, che la guerra offende e annulla, possano essere realtà, pos-

sano dare senso alla vita di tanti giovani e meno giovani che, come militari, non vogliono farsi derubare dei valori umani e cristiani.

Cari fratelli e sorelle, il 12 agosto 1949 venivano sottoscritte a Ginevra le Convenzioni per la protezione delle vittime di guerra. In questo 70° anniversario desidero riaffermare l'importanza che la Santa Sede accorda al diritto internazionale umanitario e formulare l'auspicio che le regole che esso contempla siano rispettate in ogni circostanza. Là dove opportuno, esse siano ulteriormente chiarificate e rafforzate, specialmente per quanto concerne i conflitti armati non internazionali, e in particolare la protezione della dignità delle persone private della libertà personale per motivi connessi con questi conflitti.

Posso assicurarvi che la Santa Sede continuerà a dare il suo contributo nelle discussioni e nei negoziati in seno alla famiglia delle Nazioni. Vi affido all'intercessione della Vergine Maria, Madre di Misericordia, e di cuore imparto la mia benedizione a voi e ai vostri cari. E anche voi, per favore, pregate per me. Grazie!

Franciscus ■

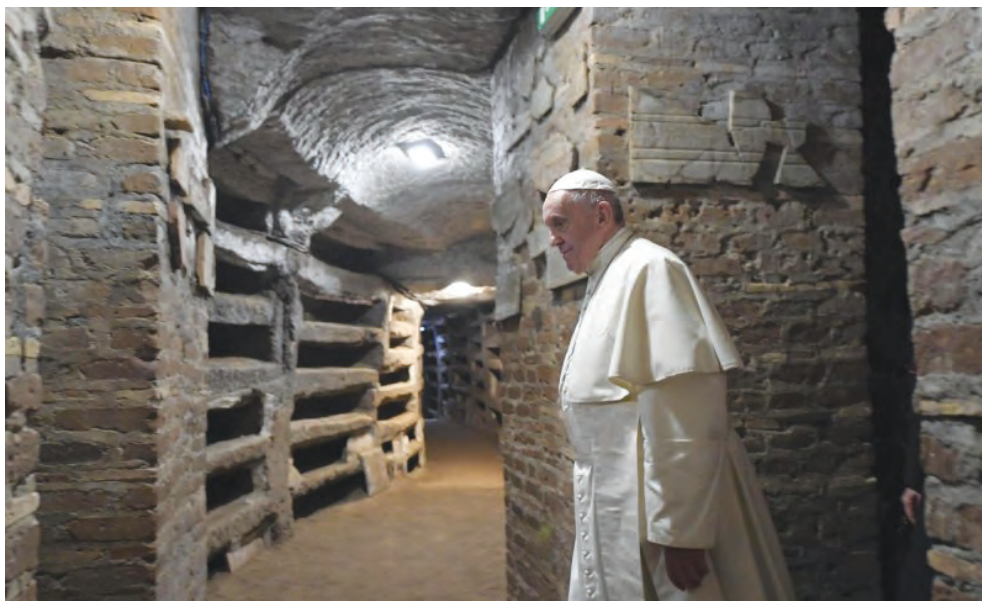


# Omelia nella celebrazione per la commemorazione dei defunti

Catacombe di Priscilla - 2 novembre 2019

La celebrazione della festa di tutti i defunti in una catacomba – per me è la prima volta nella vita che entro in una catacomba, è una sorpresa – ci dice tante cose. Possiamo pensare alla vita di quella gente, che doveva nascondersi, che aveva questa cultura di seppellire i morti e celebrare l'Eucaristia qui dentro... È un momento della storia brutto, ma che non è stato superato: anche oggi ce ne sono. Ce ne sono tanti. Tante catacombe in altri Paesi, dove perfino devono fare finta di fare una festa o un compleanno per celebrare l'Eucaristia, perché in quel posto è vietato farlo. Anche oggi ci sono cristiani perseguitati, più che nei primi secoli, di più. Questo – le catacombe, la persecuzione, i cristiani – e queste Letture, mi fanno pensare a tre parole: l'identità, il posto e la speranza.

L'identità di questa gente che si radunava qui per celebrare l'Eucaristia e per lodare il Signore, è la stessa dei nostri fratelli di oggi in tanti, tanti Paesi dove essere cristiano è un crimine, è vietato, non hanno diritto. La stessa. L'identità è questa che abbiamo sentito: sono le Beatitudini. L'identità del cristiano è questa: le Beatitudini. Non ce n'è un'altra. Se tu fai questo, se vivi così, sei cristiano. "No, ma guarda, io appartengo a quell'associazione, a quell'altra..., sono di questo movimento...". Sì, sì, tutte cose belle; ma queste sono fantasia davanti a questa



realtà. La tua carta d'identità è questa [indica il Vangelo], e se tu non hai questa, non servono a nulla i movimenti o le altre appartenenze. O tu vivi così, o non sei cristiano. Semplicemente. Lo ha detto il Signore. "Sì, ma non è facile, non so come vivere così...". C'è un altro brano del Vangelo che ci aiuta a capire meglio questo, e quel passo del Vangelo sarà anche il "grande protocollo" secondo il quale saremo giudicati. È Matteo 25. Con questi due passi del Vangelo, le Beatitudini e il grande protocollo, noi faremo vedere, vivendo questo, la nostra identità di cristiani. Senza questo non c'è identità. C'è la finzione di essere cristiani, ma non l'identità.

Questa è l'identità del cristiano. La seconda parola: il posto. Quella gente che veniva qui per nascondersi, per essere al sicuro, anche per seppellire i morti; e quella gente che celebra l'Eucaristia oggi di nascosto, in quei Paesi dove è vietato... Penso a quella suora in Albania che era in un campo di rieducazione, al tempo comunista, ed era vietato ai sacerdoti dare i sacramenti, e questa suora, lì, battezzava di nascosto. La gente, i cristiani sapevano che questa suora battezzava e le mamme si avvicinavano con il bambino; ma questa non aveva un bicchiere, qualcosa per mettere l'acqua... Lo faceva con le scarpe: prendeva dal fiume l'acqua e battezzava con le scarpe. Il posto del cristiano è un po' dappertutto, noi non abbiamo un posto privilegiato nella vita. Alcuni vogliono averlo, sono cristiani "qualificati". Ma questi corrono il rischio di rimanere con il "qualificati" e far cadere il "cristiano". I cristiani, qual è il loro posto? «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio» (Sap 3,1): il posto del cristiano è nelle mani di Dio, dove Lui vuole. Le mani di Dio, che sono piagate, che sono le mani del suo Figlio che ha voluto portare con sé le piaghe per farle vedere al Padre e intercedere per noi. Il posto del cristiano è nell'intercessione di Gesù davanti al Padre. Nelle mani di Dio. E lì siamo sicuri, succeda quel che succeda, anche la croce. La nostra identità [indica il Vangelo] dice che saremo beati se ci perseguitano, se dicono ogni cosa contro di noi; ma se siamo nelle mani di Dio piagate di amore, siamo sicuri. Questo è il nostro posto. E oggi possiamo domandarci: ma io, dove mi sento più sicuro? Nelle mani di Dio o con altre cose, con altre sicurezze che noi "affittiamo" ma che alla fine cadranno, che non hanno consistenza?

Questi cristiani, con questa carta d'identità, che vivevano e vivono nelle mani di Dio, sono uomini e donne di speranza. E questa è la terza parola che mi viene oggi: speranza. L'abbiamo sentito nella seconda Lettura: quella visione finale dove tutto è ri-fatto, dove tutto è ri-creato, quella Patria dove tutti noi andremo. E per entrare lì non ci vogliono cose strane, non ci vogliono atteggiamenti un po' sofisticati: ci vuole soltanto di far vedere la carta d'identità: "È a posto, vai avanti". La nostra speranza è in Cielo, la nostra speranza è ancorata lì e noi, con la corda in mano, ci sosteniamo guardando quella riva del fiume che dobbiamo attraversare.

Identità: Beatitudini e Matteo 25. Posto: il posto più sicuro, nelle mani di Dio, piagate di amore. Speranza, futuro: l'ancora, là, nell'altra riva, ma io ben aggrappato alla corda. Questo è importante, sempre aggrappati alla corda! Tante volte vedremo soltanto la corda, neppure l'ancora, neppure l'altra riva; ma tu, aggrappati alla corda che arriverai sicuro.



# Discorso alla Plenaria del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita

Sala Clementina - 16 novembre 2019

Cari fratelli e sorelle,

do il benvenuto a voi, che partecipate a questa prima Assemblea plenaria del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita. Ringrazio il Cardinale Farrell per le cortesi parole rivoltemi.

In questo nostro incontro vorrei riflettere su pochi punti, senza entrare nel merito delle problematiche specifiche di cui vi occupate, cercando piuttosto di indicare alcuni atteggiamenti di fondo che ispirino il vostro lavoro per i prossimi anni. Utilizzerò per ciascuno di questi punti un'immagine che spero vi possa aiutare.

Come primo punto, il vostro ruolo di Membri e Consultori. L'immagine che vi propongo è sentire con il cuore della Chiesa. Ecco il futuro dei laici: sentire con il cuore della Chiesa.

Tutti voi siete stati chiamati a collaborare con la Santa Sede per aiutare nel suo cammino questo nuovo Dicastero, che ha iniziato la sua attività poco più di due anni fa, raccogliendo l'eredità del Pontificio Consiglio per i Laici e del Pontificio Consiglio per la Famiglia, ambedue. Tutti insieme, sacerdoti, consacrati e laici, siete fianco a fianco per svolgere un servizio alla Chiesa universale, impegnandovi nel promuovere e sostenere i laici, le famiglie e la vita; e dunque è indispensabile che ognuno di voi faccia proprio il cuore della Chiesa. Fare proprio il cuore della Chiesa. Questo comporta uno sforzo per uscire da sé stessi ed entrare in una nuova prospettiva, forse insolita per qualcuno di voi.

Si tratta in primo luogo di passare da una prospettiva locale ad una universale: la Chiesa non si identifica con la mia diocesi di provenienza, o con il movimento ecclesiale a cui appartengo, o con la scuola teologica o la tradizione spirituale alla quale mi sono formato. Queste piccole chiusure, a volte siamo abituati a questo. La Chiesa è cattolica, è universale ed è molto più ampia, è di animo più grande, cioè è "magnanima", rispetto al mio punto di vista individuale. "Sentire con il cuore della Chiesa" vuol dire perciò sentire in modo cattolico, universale, guardando al tutto della Chiesa e del mondo e non solo ad una parte.

Inoltre, c'è da fare lo sforzo di andare al di là delle proprie specifiche competenze personali, di teologo, professore, medico, conferenziere, formatore pastorale e così via, per assumere la prospettiva della Chiesa-madre. La Chiesa è madre. Dunque, anche voi, come Membri e Consultori, pur avvalendovi di tutto il bagaglio di conoscenze ed esperienze che avete accumulato negli anni, siete chiamati a fare un passo in più e a chiedervi, di fronte a un progetto pastorale, a una sfida, a un proble-

ma: come “vede” questa realtà la Chiesa-madre? Come la “sente”? Così facendo sarete di aiuto al Dicastero, perché saprete dare voce alla Chiesa, avendo già purificato ed elevato in voi il pensare e sentire personale fino a farlo diventare pienamente ecclesiale.

Provo ad elencare alcune caratteristiche di questo sentire ecclesiale. La Chiesa, da vera madre, desidera anzitutto la concordia fra tutti i suoi figli e non fa favoritismi e preferenze. Dunque, anche per voi, è importante proporre sempre modelli positivi di collaborazione fra laici, sacerdoti e consacrati, fra i pastori e i fedeli, fra organismi diocesani e parrocchiali, movimenti e associazioni laicali, fra giovani e anziani, evitando contrapposizioni e antagonismi sterili e incoraggiando sempre una fraterna collaborazione in vista del bene comune dell'unica famiglia che è la Chiesa. La Chiesa, come ogni madre, desidera inoltre che i suoi figli crescano diventando autonomi, creativi e intraprendenti, e non che rimangano infantili. Allo stesso modo, tutti i fedeli laici, figli della Chiesa, vanno aiutati a crescere e a diventare “adulti”, superando resistenze e paure e uscendo allo scoperto, in modo audace e coraggioso, mettendo i loro talenti a servizio di nuove missioni nella società, nella cultura, nella politica, affrontando senza timore e senza complessi le sfide che il mondo contemporaneo pone. La Chiesa, poi, da vera madre, sa custodire la storia e la tradizione vivente della famiglia; ciò vuol dire per voi saper tenere insieme il passato – tutto ciò che di buono è stato fatto dai due Pontifici Consigli, Laici e Famiglia – con il presente, cioè le sfide attuali, e con il futuro. La Chiesa vive l'oggi con memoria e speranza – passato e futuro: memoria e speranza, in questa tensione vive la Chiesa –, sempre gettando i semi del Regno e senza essere assillata dai successi immediati.

Un secondo punto. Il tema della vostra Assemblea riguarda la formazione dei fedeli laici finalizzata a rafforzare la loro identità e la loro missione nel mondo. L'immagine che vorrei utilizzare qui è quella di avere uno sguardo da fratelli.

Voi non siete degli “ingegneri sociali” o “ecclesiali”, che pianificano strategie da applicare in tutto il mondo per diffondere fra i laici una certa ideologia religiosa. Voi siete chiamati a pensare e agire da “fratelli nella fede”, ricordando che la fede nasce sempre dall'incontro personale con il Dio vivente e trae alimento dai Sacramenti della Chiesa. Qualsiasi formazione cristiana deve sempre poggiare su questa esperienza fondamentale dell'incontro con Dio e sulla vita sacramentale.

Sapete anche, da “fratelli nella fede”, che la formazione non può concentrarsi esclusivamente sul fare: è quanto mai necessario ai nostri giorni insegnare ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, alle coppie sposate ad avere una vita di preghiera, un quotidiano e familiare colloquio con Dio. A tale proposito, non bisogna aver paura di affidare ai laici stessi l'accompagnamento di altri laici nella vita spirituale. Poi tornerò su questo punto.

Guardando “da fratelli” alla moltitudine dei fedeli laici sparsi nel mondo, capirete meglio che il vostro compito non è principalmente quello di creare iniziative che mirano a inserire i laici in strutture e programmi ecclesiali, ma è quello di far crescere in loro la consapevolezza di essere testimoni di Cristo nella vita privata e nella società; direi quasi “segni visibili” della presenza di Cristo in ogni ambiente.



Alla base c'è il Battesimo. Perciò il Dicastero di cui siete parte dovrebbe, al di sopra di tutto, aiutare i tanti discepoli di Cristo a vivere nel quotidiano in conformità alla grazia battesimale che hanno ricevuto. Ci sono tanti fedeli laici nel mondo i quali, vivendo con umiltà e sincerità la loro fede, diventano delle grandi luci per chi vive accanto a loro.

In questo senso, per evitare il rischio di avere uno sguardo troppo distaccato e disincarnato sulla realtà, vi invito a pensare sempre alle sfide e alle difficoltà che voi stessi incontrate quando cercate di vivere da cristiani nelle vostre famiglie, nel vostro lavoro, nel quartiere in cui vivete. Partendo dalla vostra esperienza e dalle vostre difficoltà, capirete meglio la fatica quotidiana dei fedeli laici di tutto il mondo, le cui difficoltà sono spesso accresciute da condizioni di povertà e di instabilità sociale, dalla persecuzione religiosa, dalla propaganda ideologica anti-cristiana.

Cercate anche di immedesimarvi in quei cristiani che vivono esperienze diverse dalla vostra: quelli che non appartengono a nessuna realtà ecclesiale particolare; quelli che vivono nelle regioni più remote della terra e che hanno poche opportunità di formazione e di crescita umana e spirituale; quelli che rappresentano una piccola minoranza nel loro paese e vivono in contesti multi-religiosi; quelli che nutrono la loro fede esclusivamente attraverso la religiosità popolare; quelli che sono evangelizzati dalla sola vita di preghiera vissuta in famiglia. Allargare lo sguardo a tutti i fratelli nella fede, di ogni categoria sociale e di ogni regione del mondo, vi aiuterà molto a pensare in modo creativo e realistico a come il Dicastero può essere di sostegno alle Chiese per accompagnare i battezzati a vivere con gioia, convinzione e fedeltà l'appartenenza a Cristo, diventando discepoli missionari, protagonisti nella promozione della vita, nella difesa della retta ragione, della giustizia, della pace, della libertà, nel favorire la sana convivenza fra i popoli e le culture.



Sentire con il cuore della Chiesa madre e avere uno sguardo da fratelli. Sono le due immagini che vi lascio e che spero vi aiutino a riflettere sul cammino che avete davanti. Sono due immagini che ci fanno volgere lo sguardo a Maria, colei che impersona perfettamente la Chiesa-madre e che insegna a tutti i discepoli di suo Figlio a vivere da fratelli. Quell'icona della Madonna in preghiera, in attesa dello Spirito Santo: è la Madre che fa vivere da fratelli.

E, prima di finire, vorrei tornare su due punti che erano impliciti qui. Prima di tutto, il pericolo di clericalizzare i laici. Voi siete laici, voi dovete lavorare con i laici, non clericalizzare i laici. Tante volte è successo nell'altra diocesi [Buenos Aires], veniva un parroco e mi diceva: "Ho un laico meraviglioso, sa fare tutto, tutto. Lo facciamo diacono?...". Questo fenomeno lo vedo anche nei diaconi: diventano diaconi permanenti e invece di essere i custodi del servizio nella diocesi, subito guardano l'altare e finiscono per essere "preti mancati", preti a metà strada. Io consiglio ai vescovi: "Allontanate i diaconi dall'altare", che vadano al servizio. Sono i custodi del servizio, non chierichetti di prima categoria o preti di seconda categoria. Questo della clericalizzazione è un punto importante.

Poi, la seconda cosa che mi è venuta in mente leggendo è questa: il vostro Dicastero, dopo una lotta non facile – il Prefetto lo sa – ha la grazia di avere due Sottosegretarie, di avere inserito le donne proprio nella struttura. E due sono poche! Dobbiamo andare avanti per inserire le donne nei posti di consiglio, anche di governo, senza paura. Sempre tenendo presente una realtà: il posto della donna nella Chiesa non è soltanto per la funzionalità. Sì, certo, può anche essere capo dicastero. Nella nomina del capo del Dicastero dell'Economia, dell'altro giorno, nella lista finale c'erano due donne; potevano essere capo dicastero. Questa è la funzionalità. Ma è molto importante il consiglio della donna. Una delle vostre Sottosegretarie, nell'incontro dei Presidenti delle Conferenze episcopali a febbraio sull'abuso, ha fatto sentire un'altra musica, un altro modo di vedere e pensare. E questo ha arricchito. Posti di governance, di consiglio, ma che non finisca solo nella funzionalità. E su questo non abbiamo lavorato ancora. Il ruolo della donna nell'organizzazione ecclesiale, nella Chiesa va oltre, e dobbiamo lavorare su questo oltre, perché la donna è l'immagine della Chiesa madre, perché la Chiesa è donna; non è "il" Chiesa, è "la" Chiesa. La Chiesa è madre. La Chiesa è capace di portare avanti questa realtà e la donna ha un'altra funzione. Non deve avere lavoro funzionale, ma il lavoro va oltre. È quel principio mariano proprio della donna; una donna nella Chiesa è l'immagine della Chiesa sposa e della Madonna.

Mi raccomando queste due cose: non clericalizzare i laici e aprire questo nuovo orizzonte per capire bene cosa è la donna nella Chiesa.

A Maria chiedo per voi aiuto e protezione. Vi ringrazio per il servizio che avete accettato di svolgere e vi auguro che la vostra collaborazione con la Santa Sede, in aiuto al ministero del Papa, sia fonte di crescita personale per voi e di grande fecondità per la Chiesa universale. Di cuore vi benedico, confidando anche nelle vostre preghiere per me. Non dimenticatevi di farlo. Grazie.

Franciscus ■



# Omelia nella Messa a Nagasaki

Stadio del Baseball - 24 novembre 2019

*«Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno» (Lc 23,42).*

Nell'ultima domenica dell'anno liturgico, uniamo le nostre voci a quella del malfattore che, crocifisso con Gesù, lo riconobbe e lo proclamò re. Lì, nel momento meno trionfante e glorioso, in mezzo alle grida di scherno e di umiliazione, quel delinquente è stato capace di alzare la voce e fare la sua professione di fede. Queste sono le ultime parole che Gesù ascolta e, a loro volta, sono le ultime parole che Lui pronuncia prima di consegnarsi al Padre: «In verità io ti dico: oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). Il tortuoso passato del ladro sembra, per un istante, assumere un nuovo significato: accompagnare da vicino il supplizio del Signore; e questo istante non fa altro che confermare la vita del Signore: offrire sempre e dovunque la salvezza. Il Calvario, luogo di smarrimento e di ingiustizia, dove l'impotenza e l'incomprensione sono accompagnate dalla mormorazione sussurrata e indifferente dei beffardi di turno davanti alla morte dell'innocente, si trasforma, grazie all'atteggiamento del buon ladrone, in una parola di speranza per tutta l'umanità. Le burle e le grida di "salva te stesso" di fronte all'innocente sofferente non saranno l'ultima parola; anzi, susciteranno la voce di quelli che si lasciano toccare il cuore e scelgono la compassione come vero modo per costruire la storia.

Oggi qui vogliamo rinnovare la nostra fede e il nostro impegno. Conosciamo bene la storia dei nostri fallimenti, peccati e limiti, come il buon ladrone, ma non vogliamo che sia questo a determinare o definire il nostro presente e futuro. Sappiamo che non di rado possiamo cadere nel clima pigro che fa dire con facilità e indifferenza "salva te stesso", e perdere la memoria di ciò che significa sopportare la sofferenza di tanti innocenti. Queste terre hanno sperimentato, come poche altre, la capacità distruttiva a cui può giungere l'essere umano. Perciò, come il buon ladrone, vogliamo vivere l'istante in cui poter alzare le nostre voci e professare la nostra fede a difesa e a servizio del Signore, l'Innocente sofferente. Vogliamo accompagnare il suo supplizio, sostenere la sua solitudine e il suo abbandono, e ascoltare, ancora una volta, che la salvezza è la parola che il Padre vuole offrire a tutti: «Oggi sarai con me nel paradiso».

Salvezza e certezza che hanno testimoniato coraggiosamente con la vita San Paolo Miki e i suoi compagni, come pure le migliaia di martiri che segnano la vostra eredità spirituale. Sulle loro orme vogliamo camminare, sui loro passi vogliamo andare per professare con coraggio che l'amore dato, sacrificato e celebrato da Cristo sulla croce è in grado di vincere ogni tipo di odio, egoismo, oltraggio o cattiva evasione; è in grado di vincere ogni pessimismo indolente o benessere narcotizzante, che finisce per paralizzare ogni buona azione e scelta. Ce lo ricordava il Concilio



Vaticano II: sono lontani dalla verità coloro che, sapendo che non abbiamo qui una città permanente ma siamo protesi a quella futura, pensano che per questo possiamo trascurare i nostri doveri terreni, senza accorgersi che, proprio per la fede stessa che professiamo, siamo tenuti a compierli così da attestare e manifestare la nobiltà della vocazione alla quale siamo stati chiamati (cfr Cost. past. *Gaudium et spes*, 43).

La nostra fede è nel Dio dei viventi. Cristo è vivo e agisce in mezzo a noi, guidandoci tutti alla pienezza della vita. È vivo e ci vuole vivi. Cristo è la nostra speranza (cfr Esort. ap. postsin. *Christus vivit*, 1). Lo imploriamo ogni giorno: venga il tuo Regno, Signore. E così facendo vogliamo anche che la nostra vita e le nostre azioni diventino una lode. Se la nostra missione come discepoli missionari è di essere testimoni e araldi di ciò che verrà, essa non ci permette di rassegnarci davanti al male e ai mali, ma ci spinge a essere lievito del suo Regno dovunque siamo: in famiglia, al lavoro, nella società; ci spinge ad essere una piccola apertura in cui lo Spirito continua a soffiare speranza tra i popoli. Il Regno dei cieli è la nostra meta comune, una meta che non può essere solo per il domani, ma la imploriamo e iniziamo a viverla oggi, accanto all'indifferenza che circonda e fa tacere tante volte i nostri malati e disabili, anziani e abbandonati, rifugiati e lavoratori stranieri: tutti loro sono sacramento vivo di Cristo, nostro Re (cfr Mt 25,31-46); perché «se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi» (S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 49).

Quel giorno, sul Calvario, molte voci tacevano, tante altre deridevano; solo quella del ladrone seppe alzarsi e difendere l'innocente sofferente: una coraggiosa professione di fede. Spetta ad ognuno di noi la decisione di tacere, di deridere o di

profetizzare. Cari fratelli, Nagasaki porta nella propria anima una ferita difficile da guarire, segno della sofferenza inspiegabile di tanti innocenti; vittime colpite dalle guerre di ieri ma che ancora oggi soffrono per questa terza guerra mondiale a pezzi. Alziamo qui le nostre voci, in una preghiera comune per tutti coloro che oggi stanno patendo nella loro carne questo peccato che grida in cielo, e perché siano sempre di più quelli che, come il buon ladrone, sono capaci di non tacere né deridere, ma di profetizzare con la propria voce un regno di verità e di giustizia, di santità e di grazia, di amore e di pace.

Franciscus ■

# Messaggio a Sua Santità Bartolomeo I

Vaticano - 30 novembre 2019

*A Sua Santità Bartolomeo  
Arcivescovo di Costantinopoli  
Patriarca ecumenico*

È con grande gioia spirituale e in profonda comunione di fede e carità che mi unisco alla preghiera della Chiesa di Costantinopoli nel celebrare la festa del suo santo patrono, l'Apostolo Andrea, primo chiamato e fratello dell'Apostolo Pietro. La mia vicinanza spirituale è manifestata ancora una volta, quest'anno, dalla presenza di una delegazione della Chiesa di Roma, alla quale ho affidato l'espressione dei miei più cordiali saluti e miglior auspici a Lei, Santità, ai membri del Santo Sinodo, al clero, ai monaci e a tutti i fedeli riuniti per la solenne Divina Liturgia nella chiesa patriarcale di San Giorgio. Attraverso la delegazione, trasmetto l'assicurazione della ferma intenzione della Chiesa cattolica, come anche mia, di proseguire nel nostro impegno a lavorare per il ripristino della piena comunione tra i cristiani d'Oriente e d'Occidente.

Quest'anno ricorre il quarantesimo anniversario dell'istituzione della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, inaugurata congiuntamente dal Patriarca Dimitrios I e da Papa San Giovanni Paolo II durante la visita di quest'ultimo al Fanar in occasione della festa di Sant'Andrea. In questi anni la Commissione mista internazionale ha compiuto molti





significativi passi avanti. Esprimo pertanto la mia sentita gratitudine a tutti i suoi membri passati e presenti per il loro devoto impegno. In particolare, ricordo con gratitudine il Metropolita Stylianos, che per molti anni è stato il co-presidente ortodosso della Commissione, e che all'inizio di quest'anno è morto nella speranza della Risurrezione promessa a tutti coloro che hanno riposto la loro fiducia in Dio. Durante la sua visita al Fanar, Papa San Giovanni Paolo II dichiarò che «la domanda che dobbiamo porci non è tanto di sapere se possiamo ristabilire la piena comunione, ma ancor più se abbiamo il diritto di restare separati» (Discorso a Sua Santità Dimitrios I, San Giorgio al Fanar, 30 novembre 1979). Questa domanda, che è retorica solo in apparenza, continua a sfidare le nostre Chiese ed esige che tutti i fedeli rispondano con un rinnovamento sia di mentalità sia di condotta.

La ricerca del ripristino della piena comunione tra cattolici e ortodossi certamente non è limitata al dialogo teologico, ma si compie anche attraverso altri canali di vita ecclesiale. Le nostre relazioni sono alimentate soprattutto attraverso gesti autentici di mutuo rispetto e stima (cfr. Rm 12, 9). Tali azioni mostrano una fedeltà condivisa alla parola del nostro unico Signore Gesù Cristo, nonché la volontà di rimanere insieme nel suo amore (cfr. Gv 15, 10). Questa carità è un frutto dello Spirito Santo (cfr. Gal 5, 22) e segno di vita cristiana autentica (cfr. Gv 13, 35). Inoltre, memori dell'unico battesimo nel quale siamo stati rigenerati, dell'unica fede che ci anima e dell'unico Spirito Santo che ci guida (cfr. Ef 4, 4-5), la nostra vicinanza cresce e s'intensifica ogni volta che preghiamo gli uni per gli altri (cfr. Gc 5, 16) e che preghiamo insieme come fratelli (cfr. Mt 18, 19-20). Infine, si vede che la nostra relazione è matura quando, obbedienti al mandato del Cristo Risorto di portare il Vangelo a tutte le creature e guarire gli ammalati (cfr. Mc 16, 15-18), cattolici e ortodossi lavorano insieme nel proclamare la Buona Novella e nel servire i bisognosi. La Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa si sono già imbarcate in questo viaggio promettente, come testimoniano le nostre iniziative comuni. Confido che anche nei contesti locali tutti noi rafforzeremo sempre più il dialogo quotidiano di amore e di vita in progetti spirituali, pastorali, culturali e caritativi comuni.

Amato fratello in Cristo, al quale sono legato da sincera e fraterna amicizia, queste sono solo alcune delle speranze e dei sentimenti che mi riempiono il cuore e che desidero condividere con lei in questa lieta occasione. Unito nella preghiera all'Apostolo Andrea, rinnovo a lei e a tutti i presenti i miei più cordiali buoni auspici e scambio con lei un santo abbraccio in Cristo nostro Signore.

Franciscus ■



# Lettera Apostolica *Admirabile signum* sul significato e il valore del presepe

Greccio - 1 dicembre 2019

1. Il mirabile segno del presepe, così caro al popolo cristiano, suscita sempre stupore e meraviglia. Rappresentare l'evento della nascita di Gesù equivale ad annunciare il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio con semplicità e gioia. Il presepe, infatti, è come un Vangelo vivo, che trabocca dalle pagine della Sacra Scrittura. Mentre contempliamo la scena del Natale, siamo invitati a metterci spiritualmente in cammino, attratti dall'umiltà di Colui che si è fatto uomo per incontrare ogni uomo. E scopriamo che Egli ci ama a tal punto da unirsi a noi, perché anche noi possiamo unirci a Lui.

Con questa Lettera vorrei sostenere la bella tradizione delle nostre famiglie, che nei giorni precedenti il Natale preparano il presepe. Come pure la consuetudine di allestirlo nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri, nelle piazze... È davvero un esercizio di fantasia creativa, che impiega i materiali più disparati per dare vita a piccoli capolavori di bellezza. Si impara da bambini: quando papà e mamma, insieme ai nonni, trasmettono questa gioiosa abitudine, che racchiude in sé una ricca spiritualità popolare. Mi auguro che questa pratica non venga mai meno; anzi, spero che, là dove fosse caduta in disuso, possa essere riscoperta e rivitalizzata.

2. L'origine del presepe trova riscontro anzitutto in alcuni dettagli evangelici della nascita di Gesù a Betlemme. L'Evangelista Luca dice semplicemente che Maria «diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio» (2,7). Gesù viene deposto in una mangiatoia, che in latino si dice praesepium, da cui presepe.

Entrando in questo mondo, il Figlio di Dio trova posto dove gli animali vanno a mangiare. Il fieno diventa il primo giaciglio per Colui che si rivelerà come «il pane disceso dal cielo» (Gv 6,41). Una simbologia che già Sant'Agostino, insieme ad altri Padri, aveva colto quando scriveva: «Adagiato in una mangiatoia, divenne nostro cibo» (Serm. 189,4). In realtà, il presepe contiene diversi misteri della vita di Gesù e li fa sentire vicini alla nostra vita quotidiana.

Ma veniamo subito all'origine del presepe come noi lo intendiamo. Ci rechiamo con la mente a Greccio, nella Valle Reatina, dove San Francesco si fermò venendo probabilmente da Roma, dove il 29 novembre 1223 aveva ricevuto dal Papa Onorio III la conferma della sua Regola. Dopo il suo viaggio in Terra Santa, quelle grotte gli ricordavano in modo particolare il paesaggio di Betlemme. Ed è possibile che il Poverello fosse rimasto colpito, a Roma, nella Basilica di Santa Maria Maggiore, dai mosaici con la rappresentazione della nascita di Gesù, proprio accanto al luogo dove si conservavano, secondo un'antica tradizione, le tavole della mangiatoia.

Le Fonti Francescane raccontano nei particolari cosa avvenne a Greccio. Quindici giorni prima di Natale, Francesco chiamò un uomo del posto, di nome Giovanni, e lo pregò di aiutarlo nell'attuare un desiderio: «Vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello». Appena l'ebbe ascoltato, il fedele amico andò subito ad approntare sul luogo designato tutto il necessario, secondo il desiderio del Santo. Il 25 dicembre giunsero a Greccio molti frati da varie parti e arrivarono anche uomini e donne dai casolari della zona, portando fiori e fiaccole per illuminare quella santa notte. Arrivato Francesco, trovò la greppia con il fieno, il bue e l'asinello. La gente accorsa manifestò una gioia indicibile, mai assaporata prima, davanti alla scena del Natale. Poi il sacerdote, sulla mangiatoia, celebrò solennemente l'Eucaristia, mostrando il legame tra l'Incarnazione del Figlio di Dio e l'Eucaristia. In quella circostanza, a Greccio, non c'erano statuine: il presepe fu realizzato e vissuto da quanti erano presenti.

È così che nasce la nostra tradizione: tutti attorno alla grotta e ricolmi di gioia, senza più alcuna distanza tra l'evento che si compie e quanti diventano partecipi del mistero.

Il primo biografo di San Francesco, Tommaso da Celano, ricorda che quella notte, alla scena semplice e toccante s'aggiunse anche il dono di una visione meravigliosa: uno dei presenti vide giacere nella mangiatoia Gesù Bambino stesso. Da quel presepe del Natale 1223, «ciascuno se ne tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia».

3. San Francesco, con la semplicità di quel segno, realizzò una grande opera di evangelizzazione. Il suo insegnamento è penetrato nel cuore dei cristiani e permane fino ai nostri giorni come una genuina forma per riproporre la bellezza della nostra fede con semplicità. D'altronde, il luogo stesso dove si realizzò il primo presepe esprime e suscita questi sentimenti. Greccio diventa un rifugio per l'anima che si nasconde sulla roccia per lasciarsi avvolgere nel silenzio.

Perché il presepe suscita tanto stupore e ci commuove? Anzitutto perché manifesta la tenerezza di Dio. Lui, il Creatore dell'universo, si abbassa alla nostra piccolezza. Il dono della vita, già misterioso ogni volta per noi, ci affascina ancora di più vedendo che Colui che è nato da Maria è la fonte e il sostegno di ogni vita. In Gesù, il Padre ci ha dato un fratello che viene a cercarci quando siamo disorientati e perdiamo la direzione; un amico fedele che ci sta sempre vicino; ci ha dato il suo Figlio che ci perdona e ci risolve dal peccato.

Comporre il presepe nelle nostre case ci aiuta a rivivere la storia che si è vissuta a Betlemme. Naturalmente, i Vangeli rimangono sempre la fonte che permette di conoscere e meditare quell'Avvenimento; tuttavia, la sua rappresentazione nel presepe aiuta ad immaginare le scene, stimola gli affetti, invita a sentirsi coinvolti nella storia della salvezza, contemporanei dell'evento che è vivo e attuale nei più diversi contesti storici e culturali.

In modo particolare, fin dall'origine francescana il presepe è un invito a "sentire", a "toccare" la povertà che il Figlio di Dio ha scelto per sé nella sua Incarnazione. E così, implicitamente, è un appello a seguirlo sulla via dell'umiltà, della povertà,



della spogliazione, che dalla mangiatoia di Betlemme conduce alla Croce. È un appello a incontrarlo e servirlo con misericordia nei fratelli e nelle sorelle più bisognosi (cfr Mt 25,31-46).

4. Mi piace ora passare in rassegna i vari segni del presepe per cogliere il senso che portano in sé. In primo luogo, rappresentiamo il contesto del cielo stellato nel buio e nel silenzio della notte. Non è solo per fedeltà ai racconti evangelici che lo facciamo così, ma anche per il significato che possiede. Pensiamo a quante volte la notte circonda la nostra vita. Ebbene, anche in quei momenti, Dio non ci lascia soli, ma si fa presente per rispondere alle domande decisive che riguardano il senso della nostra esistenza: chi sono io? Da dove vengo? Perché sono nato in questo tempo? Perché amo? Perché soffro? Perché morirò? Per dare una risposta a questi interrogativi Dio si è fatto uomo. La sua vicinanza porta luce dove c'è il buio e rischiarando quanti attraversano le tenebre della sofferenza (cfr Lc 1,79).

Una parola meritano anche i paesaggi che fanno parte del presepe e che spesso rappresentano le rovine di case e palazzi antichi, che in alcuni casi sostituiscono la grotta di Betlemme e diventano l'abitazione della Santa Famiglia. Queste rovine sembrano che si ispirino alla *Legenda Aurea* del domenicano Jacopo da Varazze (secolo XIII), dove si legge di una credenza pagana secondo cui il tempio della Pace a Roma sarebbe crollato quando una Vergine avesse partorito. Quelle rovine sono soprattutto il segno visibile dell'umanità decaduta, di tutto ciò che va in rovina, che è corrotto e intristito. Questo scenario dice che Gesù è la novità in mezzo a un mondo vecchio, ed è venuto a guarire e ricostruire, a riportare la nostra vita e il mondo al loro splendore originario.

5. Quanta emozione dovrebbe accompagnarci mentre collochiamo nel presepe le montagne, i ruscelli, le pecore e i pastori! In questo modo ricordiamo, come avevano preannunciato i profeti, che tutto il creato partecipa alla festa della venuta del Messia. Gli angeli e la stella cometa sono il segno che noi pure siamo chiamati a metterci in cammino per raggiungere la grotta e adorare il Signore.

«Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2,15): così dicono i pastori dopo l'annuncio fatto dagli angeli. È un insegnamento molto bello che ci proviene nella semplicità della descrizione. A differenza di tanta gente intenta a fare mille altre cose, i pastori diventano i primi testimoni dell'essenziale, cioè della salvezza che viene donata. Sono i più umili e i più poveri che sanno accogliere l'avvenimento dell'Incarnazione. A Dio che ci viene incontro nel Bambino Gesù, i pastori rispondono mettendosi in cammino verso di Lui, per un incontro di amore e di grato stupore. È proprio questo incontro tra Dio e i suoi figli, grazie a Gesù, a dar vita alla nostra religione, a costituire la sua singolare bellezza, che traspare in modo particolare nel presepe.

6. Nei nostri presepi siamo soliti mettere tante statuine simboliche. Anzitutto, quelle di mendicanti e di gente che non conosce altra abbondanza se non quella del cuore. Anche loro stanno vicine a Gesù Bambino a pieno titolo, senza che nessuno possa sfrattarle o allontanarle da una culla talmente improvvisata che i poveri attorno ad essa non stonano affatto. I poveri, anzi, sono i privilegiati di questo mistero e, spesso, coloro che maggiormente riescono a riconoscere la presenza di Dio in mezzo a noi.

I poveri e i semplici nel presepe ricordano che Dio si fa uomo per quelli che più sentono il bisogno del suo amore e chiedono la sua vicinanza. Gesù, «mite e umile di cuore» (Mt 11,29), è nato povero, ha condotto una vita semplice per insegnarci a cogliere l'essenziale e vivere di esso. Dal presepe emerge chiaro il messaggio che non possiamo lasciarci illudere dalla ricchezza e da tante proposte effimere di felicità. Il palazzo di Erode è sullo sfondo, chiuso, sordo all'annuncio di gioia. Nascondo nel presepe, Dio stesso inizia l'unica vera rivoluzione che dà speranza e dignità ai diseredati, agli emarginati: la rivoluzione dell'amore, la rivoluzione della tenerezza. Dal presepe, Gesù proclama, con mite potenza, l'appello alla condivisione con gli ultimi quale strada verso un mondo più umano e fraterno, dove nessuno sia escluso ed emarginato.

Spesso i bambini – ma anche gli adulti! – amano aggiungere al presepe altre statuine che sembrano non avere alcuna relazione con i racconti evangelici. Eppure, questa immaginazione intende esprimere che in questo nuovo mondo inaugurato da Gesù c'è spazio per tutto ciò che è umano e per ogni creatura. Dal pastore al fabbro, dal fornaio ai musicisti, dalle donne che portano le brocche d'acqua ai bambini che giocano...: tutto ciò rappresenta la santità quotidiana, la gioia di fare in modo straordinario le cose di tutti i giorni, quando Gesù condivide con noi la sua vita divina.

7. Poco alla volta il presepe ci conduce alla grotta, dove troviamo le statuine di Maria e di Giuseppe. Maria è una mamma che contempla il suo bambino e lo mostra a quanti vengono a visitarlo. La sua statuina fa pensare al grande mistero che ha coinvolto questa ragazza quando Dio ha bussato alla porta del suo cuore immacolato. All'annuncio dell'angelo che le chiedeva di diventare la madre di Dio, Maria rispose con obbedienza piena e totale. Le sue parole: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38), sono per tutti noi la testimonianza di come abbandonarsi nella fede alla volontà di Dio. Con quel "sì" Maria diventava madre del Figlio di Dio senza perdere, anzi consacrando grazie a Lui la sua verginità.



Vediamo in lei la Madre di Dio che non tiene il suo Figlio solo per sé, ma a tutti chiede di obbedire alla sua parola e metterla in pratica (cfr Gv 2,5).

Accanto a Maria, in atteggiamento di proteggere il Bambino e la sua mamma, c'è San Giuseppe. In genere è raffigurato con il bastone in mano, e a volte anche mentre regge una lampada. San Giuseppe svolge un ruolo molto importante nella vita di Gesù e di Maria. Lui è il custode che non si stanca mai di proteggere la sua famiglia. Quando Dio lo avvertirà della minaccia di Erode, non esiterà a mettersi in viaggio ed emigrare in Egitto (cfr Mt 2,13-15). E una volta passato il pericolo, riporterà la famiglia a Nazareth, dove sarà il primo educatore di Gesù fanciullo e adolescente. Giuseppe portava nel cuore il grande mistero che avvolgeva Gesù e Maria sua sposa, e da uomo giusto si è sempre affidato alla volontà di Dio e l'ha messa in pratica.

8. Il cuore del presepe comincia a palpitare quando, a Natale, vi deponiamo la statua di Gesù Bambino. Dio si presenta così, in un bambino, per farsi accogliere tra le nostre braccia. Nella debolezza e nella fragilità nasconde la sua potenza che tutto crea e trasforma. Sembra impossibile, eppure è così: in Gesù Dio è stato bambino e in questa condizione ha voluto rivelare la grandezza del suo amore, che si manifesta in un sorriso e nel tendere le sue mani verso chiunque.

La nascita di un bambino suscita gioia e stupore, perché pone dinanzi al grande mistero della vita. Vedendo brillare gli occhi dei giovani sposi davanti al loro figlio appena nato, comprendiamo i sentimenti di Maria e Giuseppe che guardando il bambino Gesù percepivano la presenza di Dio nella loro vita.

«La vita infatti si manifestò» (1 Gv 1,2): così l'apostolo Giovanni riassume il mistero dell'Incarnazione. Il presepe ci fa vedere, ci fa toccare questo evento unico e straordinario che ha cambiato il corso della storia, e a partire dal quale anche si ordina la numerazione degli anni, prima e dopo la nascita di Cristo.

Il modo di agire di Dio quasi tramortisce, perché sembra impossibile che Egli rinunci alla sua gloria per farsi uomo come noi. Che sorpresa vedere Dio che assume i nostri stessi comportamenti: dorme, prende il latte dalla mamma, piange e gioca come tutti i bambini! Come sempre, Dio sconcerta, è imprevedibile, continuamente fuori dai nostri schemi. Dunque il presepe, mentre ci mostra Dio così come è entrato nel mondo, ci provoca a pensare alla nostra vita inserita in quella di Dio; invita a diventare suoi discepoli se si vuole raggiungere il senso ultimo della vita.

9. Quando si avvicina la festa dell'Epifania, si collocano nel presepe le tre statue dei Re Magi. Osservando la stella, quei saggi e ricchi signori dell'Oriente si erano messi in cammino verso Betlemme per conoscere Gesù, e offrirgli in dono oro, incenso e mirra. Anche questi regali hanno un significato allegorico: l'oro onora la regalità di Gesù; l'incenso la sua divinità; la mirra la sua santa umanità che conoscerà la morte e la sepoltura.

Guardando questa scena nel presepe siamo chiamati a riflettere sulla responsabilità che ogni cristiano ha di essere evangelizzatore. Ognuno di noi si fa portatore della Bella Notizia presso quanti incontra, testimoniando la gioia di aver incontrato Gesù e il suo amore con concrete azioni di misericordia.

I Magi insegnano che si può partire da molto lontano per raggiungere Cristo. Sono uomini ricchi, stranieri sapienti, assetati d'infinito, che partono per un lungo e

pericoloso viaggio che li porta fino a Betlemme (cfr Mt 2,1-12). Davanti al Re Bambino li pervade una gioia grande. Non si lasciano scandalizzare dalla povertà dell'ambiente; non esitano a mettersi in ginocchio e ad adorarlo. Davanti a Lui comprendono che Dio, come regola con sovrana sapienza il corso degli astri, così guida il corso della storia, abbassando i potenti ed esaltando gli umili. E certamente, tornati nel loro Paese, avranno raccontato questo incontro sorprendente con il Messia, inaugurando il viaggio del Vangelo tra le genti.

10. Davanti al presepe, la mente va volentieri a quando si era bambini e con impazienza si aspettava il tempo per iniziare a costruirlo. Questi ricordi ci inducono a prendere sempre nuovamente coscienza del grande dono che ci è stato fatto trasmettendoci la fede; e al tempo stesso ci fanno sentire il dovere e la gioia di partecipare ai figli e ai nipoti la stessa esperienza. Non è importante come si allestisce il presepe, può essere sempre uguale o modificarsi ogni anno; ciò che conta, è che esso parli alla nostra vita. Dovunque e in qualsiasi forma, il presepe racconta l'amore di Dio, il Dio che si è fatto bambino per dirci quanto è vicino ad ogni essere umano, in qualunque condizione si trovi.

Cari fratelli e sorelle, il presepe fa parte del dolce ed esigente processo di trasmissione della fede. A partire dall'infanzia e poi in ogni età della vita, ci educa a contemplare Gesù, a sentire l'amore di Dio per noi, a sentire e credere che Dio è con noi e noi siamo con Lui, tutti figli e fratelli grazie a quel Bambino Figlio di Dio e della Vergine Maria. E a sentire che in questo sta la felicità. Alla scuola di San Francesco, apriamo il cuore a questa grazia semplice, lasciamo che dallo stupore nasca una preghiera umile: il nostro "grazie" a Dio che ha voluto condividere con noi tutto per non lasciarci mai soli.

Franciscus ■

# Omelia nella Santa Messa della notte di Natale

Basilica Vaticana - 24 dicembre 2019

«Su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9,1). Questa profezia della prima Lettura si è realizzata nel Vangelo: infatti, mentre i pastori vegliavano di notte nelle loro terre, «la gloria del Signore li avvolse di luce» (Lc 2,9). Nella notte della terra è apparsa una luce dal cielo. Che cosa significa questa luce apparsa nell'oscurità? Ce lo suggerisce l'Apostolo Paolo, che ci ha detto: «È apparsa la grazia di Dio». La grazia di Dio, che «porta salvezza a tutti gli uomini» (Tt 2,11), stanotte ha avvolto il mondo.

Ma che cos'è questa grazia? È l'amore divino, l'amore che trasforma la vita, rinnova la storia, libera dal male, infonde pace e gioia. Stanotte l'amore di Dio si è mostrato a noi: è Gesù. In Gesù l'Altissimo si è fatto piccolo, per essere amato da noi. In Gesù Dio si è fatto Bambino, per lasciarsi abbracciare da noi. Ma, possiamo ancora chiederci, perché San Paolo chiama la venuta nel mondo di Dio "grazia"? Per dirci che è completamente gratuita. Mentre qui in terra tutto pare rispondere alla logica del dare per avere, Dio arriva gratis. Il suo amore non è negoziabile: non abbiamo fatto nulla per meritarlo e non potremo mai ricompensarlo.

È apparsa la grazia di Dio. Stanotte ci rendiamo conto che, mentre non eravamo



all'altezza, Egli si è fatto per noi piccolezza; mentre andavamo per i fatti nostri, Egli è venuto tra noi. Natale ci ricorda che Dio continua ad amare ogni uomo, anche il peggiore. A me, a te, a ciascuno di noi oggi dice: "Ti amo e ti amerò sempre, sei prezioso ai miei occhi". Dio non ti ama perché pensi giusto e ti comporti bene; ti ama e basta. Il suo amore è incondizionato, non dipende da te. Puoi avere idee sbagliate, puoi averne combinate di tutti i colori, ma il Signore non rinuncia a volerti bene. Quante volte pensiamo che Dio è buono se noi siamo buoni e che ci castiga se siamo cattivi. Non è così. Nei nostri peccati continua ad amarci. Il suo amore non cambia, non è permaloso; è fedele, è paziente. Ecco il dono che troviamo a Natale: scopriamo con stupore che il Signore è tutta la gratuità possibile, tutta la tenerezza possibile. La sua gloria non ci abbaglia, la sua presenza non ci spaventa. Nasce povero di tutto, per conquistarci con la ricchezza del suo amore.

È apparsa la grazia di Dio. Grazia è sinonimo di bellezza. Stanotte, nella bellezza dell'amore di Dio, riscopriamo pure la nostra bellezza, perché siamo gli amati di Dio. Nel bene e nel male, nella salute e nella malattia, felici o tristi, ai suoi occhi appaiono belli: non per quel che facciamo, ma per quello che siamo. C'è in noi una bellezza indelebile, intangibile, una bellezza insopprimibile che è il nucleo del nostro essere. Oggi Dio ce lo ricorda, prendendo con amore la nostra umanità e facendola sua, "sposandola" per sempre.

Davvero la «grande gioia» annunciata stanotte ai pastori è «di tutto il popolo». In quei pastori, che non erano certo dei santi, ci siamo anche noi, con le nostre fragilità e debolezze. Come chiamò loro, Dio chiama anche noi, perché ci ama. E, nelle notti della vita, a noi come a loro dice: «Non temete» (Lc 2,10). Coraggio, non smarrire la fiducia, non perdere la speranza, non pensare che amare sia tempo perso! Stanotte l'amore ha vinto il timore, una speranza nuova è apparsa, la luce gentile di Dio ha vinto le tenebre dell'arroganza umana. Umanità, Dio ti ama e per te si è fatto uomo, non sei più sola!

Cari fratelli e sorelle, che cosa fare di fronte a questa grazia? Una cosa sola: accogliere il dono. Prima di andare in cerca di Dio, lasciamoci cercare da Lui, che ci cerca per primo. Non partiamo dalle nostre capacità, ma dalla sua grazia, perché è Lui, Gesù, il Salvatore. Posiamo lo sguardo sul Bambino e lasciamoci avvolgere dalla sua tenerezza. Non avremo più scuse per non lasciarci amare da Lui: quello che nella vita va storto, quello che nella Chiesa non funziona, quello che nel mondo non va non sarà più una giustificazione. Passerà in secondo piano, perché di fronte all'amore folle di Gesù, a un amore tutto mitezza e vicinanza, non ci sono scuse. La questione a Natale è: "Mi lascio amare da Dio? Mi abbandono al suo amore che viene a salvarmi?"

Un dono così grande merita tanta gratitudine. Accogliere la grazia è saper ringraziare. Ma le nostre vite trascorrono spesso lontane dalla gratitudine. Oggi è il giorno giusto per avvicinarci al tabernacolo, al presepe, alla mangiatoia, per dire grazie. Accogliamo il dono che è Gesù, per poi diventare dono come Gesù. Diventare dono è dare senso alla vita. Ed è il modo migliore per cambiare il mondo: noi cambiamo, la Chiesa cambia, la storia cambia quando cominciamo non a voler cambiare gli altri, ma noi stessi, facendo della nostra vita un dono.

Gesù ce lo mostra stanotte: non ha cambiato la storia forzando qualcuno o a forza di parole, ma col dono della sua vita. Non ha aspettato che diventassimo buoni per amarci, ma si è donato gratuitamente a noi. Anche noi, non aspettiamo che il prossimo diventi bravo per fargli del bene, che la Chiesa sia perfetta per amarla, che gli altri ci considerino per servirli. Cominciamo noi. Questo è accogliere il dono della grazia. E la santità non è altro che custodire questa gratuità.

Una graziosa leggenda narra che, alla nascita di Gesù, i pastori accorrevano alla grotta con vari doni. Ciascuno portava quel che aveva, chi i frutti del proprio lavoro, chi qualcosa di prezioso. Ma, mentre tutti si prodigavano con generosità, c'era un pastore che non aveva nulla. Era poverissimo, non aveva niente da offrire. Mentre tutti gareggiavano nel presentare i loro doni, se ne stava in disparte, con vergogna. A un certo punto San Giuseppe e la Madonna si trovarono in difficoltà a ricevere tutti i doni, tanti, soprattutto Maria, che doveva reggere il Bambino. Allora, vedendo quel pastore con le mani vuote, gli chiese di avvicinarsi. E gli mise tra le mani Gesù. Quel pastore, accogliendolo, si rese conto di aver ricevuto quanto non meritava, di avere tra le mani il dono più grande della storia. Guardò le sue mani, quelle mani che gli parevano sempre vuote: erano diventate la culla di Dio. Si sentì amato e, superando la vergogna, cominciò a mostrare agli altri Gesù, perché non poteva tenere per sé il dono dei doni.

Caro fratello, cara sorella, se le tue mani ti sembrano vuote, se vedi il tuo cuore povero di amore, questa notte è per te. È apparsa la grazia di Dio per risplendere nella tua vita. Accoglila e brillerà in te la luce del Natale.

Franciscus ■



# Magistero dell'Arcivescovo





# Omelia nella Messa per la festa di San Gabriele

Roma, Caserma Perotti - 2 ottobre 2019

Carissimi fratelli e sorelle,

con grande gioia celebro l'Eucaristia nella ricorrenza di san Gabriele Arcangelo, Patrono dell'Arma delle Trasmissioni, al termine di un'interessante Conferenza che vi ha portato a riflettere sulle tecnologie digitali, sottolineando le grandi prospettive spalancate ogni giorno di più dalla ricerca e dall'innovazione ma, al contempo, i limiti e i pericoli nascosti dietro un mondo "iperconnesso", che possono arrivare a stravolgere il senso delle comunicazioni e della comunicazione.

La vostra vocazione, la vostra missione, si dispiega proprio entro il tema della comunicazione; un ambito bellissimo ed entusiasmante, nel quale i progressi della scienza e della tecnologia sono molto più evidenti che in altri settori. Avete iniziato, a fine ottocento, come "telegrafisti" e ora vi muovete in ambiti quali la collaborazione uomo-macchina o l'intelligenza artificiale...

Cosa può aggiungere a temi così complessi la Liturgia di oggi? Quali stimoli offre la figura di San Gabriele che, come gli Angeli e gli Arcangeli, riceve la missione di annunciare – ovvero di "comunicare" – verità che vengono da Dio e cambiano la storia degli uomini?

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato offre, in proposito, profondità di meditazione e indicazioni concrete, e suggerisce una sorta di criterio, di "gerarchia" da rispettare, indicando un triplice primato:

1. Il primato della parola
2. Il primato dell'uomo
3. Il primato di Dio

## **1. Il primato della parola**

Nella prima Lettura (Dn 9,20-26) il «profeta» Daniele riceve l'annuncio dell'Arcangelo Gabriele, il quale lo esorta da essere «attento alla parola», per poterla comprendere e annunciare. Infatti, la parola ha un primato sulle modalità della comunicazione. Oggi, invece, nell'ansia di comunicare, si dimentica spesso il contenuto di quanto si comunica o si trasmette distruggendo, pervertendo, oscurando le parole che ne costituiscono la spiegazione.

Per questo, è necessaria la «profezia» che non è, come potremmo pensare, previsione del futuro; la profezia è servizio a una parola ricevuta, è sforzo paziente di ascolto e comprensione, che poi si traduce in reale comunicazione.

Ogni comunicazione ha parole, contenuti; e il termine greco con cui nella Bibbia



si indica la “parola” – *lògos* – è molto più che una semplice espressione linguistica: ha in se stesso una ricchezza di contenuti, di significati, di profondità così preziose da essere utilizzata persino per parlare di Gesù Cristo, Parola di Dio, *Lògos* del Padre fin dal «principio», come dice il Vangelo di Giovanni (cfr. Gv 1,1).

La parola, anche la parola umana, ha valore di un principio: inizia le relazioni e la comunicazione tra persone ed è il principio creazionistico: quando, al principio, Dio “dice”, Egli «crea», dona vita, mette ordine (cfr. Gen 1).

C’è un significato, un ordine, un principio vitale, un *lògos* nelle parole che compongono il linguaggio della comunicazione; e tutto ciò non può essere conferito dalla tecnologia, anche la più avanzata, né da essa può essere sostituito; ma di questo *lògos* la comunicazione deve essere a servizio, per interpretarlo e preservarlo, nel rispetto di quell’«ordine» che Papa Giovanni aiutava a vedere anche come fondamento della «pace»<sup>1</sup>, obiettivo primario della vostra missione di militari.

## 2. Il primato dell’uomo

Un ordine, quello della creazione, che ci spinge a porre attenzione all’ambiente, alla casa comune e al bene comune, ma che ha come fulcro e apice l’essere umano.

L’uomo ha un primato sulla comunicazione e sulla stessa parola: la vita e la dignità dell’uomo. Nel Vangelo (Lc 1,26-38), l’annuncio di Gabriele a Maria è annuncio di un Bambino che viene concepito misteriosamente nel grembo della Vergine, annuncio di una vita piccola e invisibile, di un uomo. Noi sappiamo che quel Bambino

è Gesù, ma è necessario accogliere l'umanità per arrivare a capire la Divinità. Gesù stesso si è rivolto a noi non solo come Parola ma come Uomo; quella con Lui è, potremmo dire, comunicazione da Persona a persona.

La comunicazione mette in contatto gli esseri umani e richiede che ne sia tenuta in conto l'integrità, la sensibilità, la verità... troppo spesso, invece, sono proprio le reti sociali a creare l'illusione di una relazione laddove è presente solo connessione o a prestarsi a una cultura consumistica che sfrutta l'attimo per trasmettere modalità relazionali superficiali, aggressive, offensive, manipolatorie, fino a violare diritti umani fondamentali, come ad esempio – ne avete parlato – il diritto alla riservatezza.

Il primato dell'uomo va riconosciuto e promosso sempre nella comunicazione, a livello personale e comunitario, con la sicurezza sociale, politica, lavorativa; ma, a volte, tale primato viene negato – permettetemi di ricordarlo – proprio a motivo di condizioni lavorative umilianti e disumane, che possono ridurre l'uomo ad essere brutalmente sostituito dalla macchina o a divenirne schiavo.

Appare così necessario l'appello che Papa Francesco lanciava in occasione della Giornata Mondiale per le Comunicazioni Sociali del gennaio scorso, utilizzando la «metafora della rete» per invitare a ricordare che «la rete funziona grazie alla partecipazione di tutti gli elementi», «è un'occasione per promuovere l'incontro con gli altri, ma può anche potenziare il nostro autoisolamento, come una ragnatela capace di intrappolare». Occorre, pertanto – suggeriva il Papa – interpretare la «metafora della rete» come indicativa di «un'altra figura densa di significati: quella della *comunità*. Una comunità è tanto più forte quanto più è coesa e solidale, animata da sentimenti di fiducia e persegue obiettivi condivisi. La comunità come rete solidale richiede l'ascolto reciproco e il dialogo, basato sull'uso responsabile del linguaggio»<sup>2</sup>. Ritorna, qui, il cenno alla parola e alla sua importanza nel costruire la comunità, forma essenziale della relazionalità umana.

### 3. Il primato di Dio

Ma c'è ancora un primato che tanto la parola quanto l'uomo devono riconoscere: è il primato di Dio. Nella seconda Lettura (Ap 4,1-11), i «quattro esseri viventi con le ali» si trovano davanti al trono del Signore in atteggiamento di «adorazione».

Gli angeli e gli arcangeli, dunque anche San Gabriele, sono in mezzo a noi una testimonianza di quella trascendenza senza la quale non si può comprendere appieno la comunicazione. Comunicare, infatti, è possibile perché l'essere umano è capace di "trascendere" se stesso, di andare oltre se stesso, aprendo la porta del dono di sé e proiettandosi verso l'Infinito, l'Assoluto, Dio: verso una realtà "Altra" ma non meno reale. La consapevolezza della natura trascendente dell'essere umano, e del bisogno di Infinito scritto nel suo cuore, può aiutarci a superare uno dei pericoli più temibili dei *social media*, ovvero quel mondo virtuale foriero di solitudine, illusioni e abitudine alla violenza.

D'altra parte, occorre non dimenticare come la dimensione trascendente sia caratteristica dell'uomo e ne impregni non solo la spiritualità ma anche il corpo, i sentimenti, la ragione... Un vertice, questo, che nessuna intelligenza artificiale è in grado di raggiungere.

Cari amici, nel continuare il vostro lavoro entusiasmante e delicatissimo, per il quale vorrei vi giungesse la stima e la gratitudine mia e di tutta la nostra comunità ecclesiale, assieme alla comunità nazionale e internazionale, ricordate che siete e siamo una famiglia; ed è la famiglia che, fin da piccoli, ci insegna a comunicare con correttezza, limpidezza, verità e carità.

Siete famiglia di militari, siamo famiglia di Chiesa; siamo, come dice ancora il Papa, «una rete non fatta per intrappolare, ma per liberare, per custodire una comunione di persone libere. La Chiesa stessa è una rete tessuta dalla comunione eucaristica, dove l'unione non si fonda sui "like", ma sulla verità, sull'"amen", con cui ognuno aderisce al Corpo di Cristo, accogliendo gli altri»<sup>3</sup>.

San Gabriele custodisca in voi questa consapevolezza e chiedi al Signore di benedire il vostro prezioso impegno, per comunicare e far comunicare.

✠ Santo Marciàno ■  
Arcivescovo

---

<sup>1</sup> Cfr. Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1

<sup>2</sup> Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 24 gennaio 2019

<sup>3</sup> Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 24 gennaio 2019



# Relazione al Convegno *“Culto della Memoria - Diffusione, tutela e rispetto”*

Roma, Palazzo Salviati - 9 ottobre 2019

## **La sacralità del corpo e il concetto di sacrificio**

Grazie di cuore per questo significativo momento, un momento di memoria. E la memoria – dicevo l’altro giorno nell’Omelia a Cagnacco – dona identità, alla singola persona e al popolo; un popolo formato, plasmato anche grazie alla memoria.

Se ci pensiamo bene, già lo studio scolastico tende a educare in questa direzione: far capire ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, chi siamo, qual è la storia del popolo, della Nazione cui apparteniamo, come pure la storia delle altre Nazioni e degli altri popoli che compongono la vicenda umana.

Anche i luoghi possono essere parte della memoria, conservando la memoria di quella storia che insegna sempre, attraverso le vicende belle nonché attraverso i drammi e gli errori, che a volte diventano orrori.

Ci troviamo, qui, nella sede del Centro Alti Studi Difesa ma anche in un luogo di memoria, testimone degli orrori consumati durante la persecuzione e la deportazione degli Ebrei di Roma, di cui proprio tra qualche giorno, il 16 ottobre, ricorrerà l’anniversario. E in questo luogo diventa più evocativa e pregnante la celebrazione



dei 100 anni di Onorcaduti – i cui rappresentanti saluto e ringrazio –, realtà impegnata a conservare memoria degli orrori della guerra.

Parlare di memoria significa riconoscere, da un parte, una necessità e, dall'altra, un impegno affidato a chi sia chiamato a custodirla, diffonderla e tramandarla. La memoria, dunque, è un dono e un compito e, prima ancora di essere memoria di eventi, essa è memoria di persone; per meglio dire, la memoria degli eventi serve nella misura in cui non fa dimenticare le persone, le persone concrete.

Anche i sacrari sono luoghi dove si conserva la memoria; luoghi significativi, perché legati a eventi particolari della storia, e resi significativi dalla presenza delle tombe di coloro la cui vita ha inciso profondamente nella storia. La tomba è segno carico di valore, non solo simbolico: essa ospita il corpo che è segno, quasi "sacramento" – diceva Giovanni Paolo II – della grandezza della persona e del suo mistero. Perché la persona è una speciale unità di corpo e spirito ed è proprio questa unità che conferisce al corpo la sua infinita dignità, la sua "sacralità", unica e irripetibile come ogni creatura umana.

Oggi il messaggio circa la sacralità del corpo è di difficile ricezione: il corpo umano è facilmente strumentalizzato, manipolato, usato a fini edonistici o commerciali. Il corpo è separato dalla persona, con un dualismo che ci fa tornare indietro nel tempo, in un'arretratezza culturale paradossalmente rivendicata sotto forma illusoria di progresso.

Ci fa giustamente orrore pensare, ad esempio, alle sperimentazioni perpetrate sui corpi umani, anche di alcuni tra coloro che proprio qui furono deportati, ma non ci fa altrettanto orrore considerare le manipolazioni e sperimentazioni sugli embrioni o la loro eliminazione selettiva, accanto allo scarto dei corpi dei poveri che continuano a morire di fame, dei corpi dei migranti spesso dispersi nel mare, dei corpi di malati terminali, e non solo, lasciati morire.

Ci turba pensare al corpo umano storicamente ridotto alla prassi della schiavitù, che la nostra civiltà ha fortunatamente superato, ma non siamo pronti a identificare le nuove schiavitù di lavori privi di dignità, del culto esasperato dell'estetismo e della perfezione, di diverse tipologie di dipendenze, che tolgono libertà al corpo e alla persona. Inoltre, ancor più semplicemente, non ci accorgiamo di quanto la cultura mediatica, con le sue molteplici connessioni e la sua scarsa o falsa comunicazione, stia privando le relazioni interpersonali del mistero di una presenza di cui il corpo è strumento.

È necessario, pertanto, un recupero in termini antropologici: la riflessione sul significato del corpo diventa riflessione sul significato dell'uomo.

E rispetto a una visione materialista, secondo cui il corpo esaurisce la totalità dell'essere umano, o al dualismo che pone quasi una conflittualità tra anima e corpo, l'antropologia personalista valorizza l'essenza della persona come corporeità e spiritualità unite insieme. «Ciò che è proprio del mio corpo è di non esistere da solo, di non poter esistere da solo», affermava il filosofo Gabriel Marcel, per il quale, peraltro, è proprio la corporeità umana a confermare la natura relazionale, sociale della persona; il corpo è identità, presenza, luogo di riconoscimento reciproco e possibilità di comunione.

Il corpo poi è capacità di linguaggio, che esprime l'io anche attraverso le parole, i silenzi e la gestualità. Il corpo è anche limite e porta impressi in sé i segni del dolore, della malattia e della morte. E il corpo partecipa della trascendenza della persona, vale a dire della sua distanza ontologica rispetto ad altre realtà, e del suo essere orientata all'Assoluto e al dono di sé; è qui che l'essere umano si realizza, superando quella che Papa Francesco ha chiamato l'«egolatria», ossia «un vero e proprio culto dell'io, sul cui altare si sacrifica ogni cosa, compresi gli affetti più cari. Questa prospettiva non è innocua – egli ha spiegato –: essa plasma un soggetto che si guarda continuamente allo specchio, sino a diventare incapace di rivolgere gli occhi verso gli altri e il mondo»<sup>1</sup>.

È proprio vero: se si smarrisce il senso del corpo si smarrisce il senso dell'uomo, dell'umano!

Anche l'opera di Onorcaduti obbliga a riflettere sul significato e il valore, la bellezza e la dignità del corpo umano, anche nella fragilità. E quale fragilità potrebbe essere maggiore di quella di un corpo che, pur nella morte, conserva tutta la sua dignità?

Quei corpi custoditi nelle tombe dei sacrari, ai quali si cerca di dare un nome, sono corpi di persone che in vita hanno combattuto, parlato, amato... che hanno tessuto la storia del nostro tempo, della nostra Patria.

È significativo ricordare come questo servizio di recupero e di custodia dei corpi dei caduti sia iniziato durante la prima guerra mondiale ad opera dei cappellani militari, molti dei quali hanno rischiato la vita sul fronte anche nel corso di operazioni di questo genere, convinti della necessità di dare al corpo il dono di una benedizione, la restituzione alla famiglia o quella dignitosa sepoltura che oggi molti caduti trovano nei sacrari.

La sacralità del sacrario è la sacralità del corpo e la sacralità del corpo è la sacralità della persona.

Per questo la venerazione del corpo umano, anche quando la morte ne abbia tolto la vitalità, diventa segno di speranza. Una speranza che la fede nella Risurrezione illumina con forza, perché ci insegna che il corpo, lo stesso corpo che ha vissuto in terra, rinascerà, sia pure trasfigurato, alla vita eterna, il che ne conferma la sacralità.

E la sacralità del corpo è impreziosita dal sacrificio di chi ha saputo offrire la propria vita come dono per qualcosa di più grande. La stessa etimologia della parola "sacri-ficio" rende ragione di una realtà sacra. Le salme dei caduti insegnano il valore del sacrificio, di cui il nostro tempo ha smarrito la misura. Papa Francesco ha avuto il coraggio di dirlo ai giovani nell'Esortazione Apostolica *Christus Vivit*, mettendoli in guardia dal condizionamento di «modelli di vita banali ed effimeri, che spingono a perseguire il successo a basso costo, screditando il sacrificio», ad esempio «inculcando l'idea che lo studio non serve se non dà subito qualcosa di concreto. No – spiega il Papa –, lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita...»<sup>2</sup>.

Il sacrificio, da una parte – come nello studio – è impegno, fatica, anche del corpo; è una preparazione, una dedizione che si colloca sulla stessa scia della ricer-

ca di senso. Ma è il senso stesso della vita ad essere sacrificio: è l'offerta di se stessi, il dono di sé, lo dicevamo, a rivelare – è ancora Papa Francesco – che «non c'è vero amore senza il sacrificio di sé»<sup>3</sup>.

Il sacrificio non è rinuncia ma consegna a qualcosa o a qualcuno per cui valga la pena vivere e anche morire. Un dono di sé, nell'amore che dona senso alla vita e del quale il corpo rimane segno eloquente se, come in un sacrario, si custodisce la memoria.

Cari amici, è la memoria del corpo, del valore del corpo umano, sacramento della dignità unica e irripetibile di ogni persona e strumento della relazionalità che sostiene la fraternità, sperimentata persino in tempo di guerra ma da ritrovare proprio nella nostra cultura individualista.

È la memoria del sacrificio che dona senso alla vita: quanta testimonianza, al riguardo, è racchiusa nei sacrifici quotidiani, talora eroici, degli uomini e donne delle nostre Forze Armate e Forze dell'Ordine! Come non pensare, in questo momento, all'attentato in cui due giovani poliziotti, servitori dello Stato, hanno perso la vita a Trieste qualche giorno fa?

Per l'anniversario che celebriamo, e per tutto questo, si leva, oggi, la nostra gratitudine.

Grazie di cuore!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

---

<sup>1</sup> Francesco, *Discorso ai Membri della Pontificia Accademia per la Vita*, 5 ottobre 2017

<sup>2</sup> Francesco, *Esortazione Apostolica Christus Vivit*, 223

<sup>3</sup> Francesco, *Angelus*, Roma 3 settembre 2017



# Omelia nella celebrazione per la festa di San Giovanni XXIII

S. Maria in Ara Coeli - 10 ottobre 2019

Carissimi fratelli e sorelle,

il giorno dedicato a San Giovanni XXIII è una festa per tutti i militari dell'Esercito Italiano, che saluto con affetto grande.

La nostra è una Festa che, come militari e come Chiesa, abbiamo sempre celebrato, anno dopo anno con sempre maggiore intensità. Lui è stato nominato vostro Patrono. A lui è stata intitolata la Scuola Allievi Cappellani Militari, dove si formano i nostri sacerdoti. A lui, lo scorso anno, abbiamo avuto la gioia di dedicare una Chiesa in Libano.

Sì, Papa Giovanni è proprio “uno dei nostri”; è un amico, fin da quando, militare e poi cappellano, ha servito questa Chiesa.

C'è stata dunque una maturazione della nostra relazione con lui: allo stesso modo in cui accade con gli amici o le persone care, che rappresentano punti di riferimento per la nostra vita, il tempo rafforza il legame, approfondisce la confidenza, accresce la gioia di stare insieme. E non ci fa paura parlare di amicizia: nella logica della comunione ecclesiale, i santi – tanto più i santi Patroni – sono compagni di cammino, assicurando la presenza e l'aiuto. Così, egli vi aiuta a leggere le situazioni concrete, per poter rispondere in modo coerente alla vostra vocazione di servitori dello Stato, dell'uomo, della pace.

Sappiamo quanto non sia semplice questa vostra missione. Non è semplice il servizio che voi uomini e donne dell'Esercito Italiano siete chiamati a svolgere, nelle diverse circostanze storiche, politiche, sociali, che vi impegnano in grandi città o piccoli centri, in teatri operativi come in incarichi di alta precisione scientifica, nelle emergenze e catastrofi naturali e in posti di comando. Non è semplice affrontare tutto ciò, considerate pure le situazioni personali e familiari di ciascuno; e non è semplice, al contempo, mantenere uno sguardo lucido sulle grandi sfide che la società pone e sui bisogni autentici della gente.

Con un gesto di profonda amicizia e confidenza, vorremmo quasi provare a interrogare Giovanni XXIII, per farci illuminare e consigliare, su come vivere con coerenza e serenità la vostra vocazione di militari. Da pastore e da padre, egli ci consegnerebbe senz'altro la Parola di Dio, che risponde con sorprendente contemporaneità. Nella prima Lettura (Ez 34,11-16), infatti, il profeta Ezechiele mostra i disagi che il popolo di Israele sta vivendo e che rispecchiano tante storie del nostro tempo. A questo popolo, dunque anche a noi, Dio risponde con una promessa, nella quale occorre credere.






Siamo anzitutto davanti a un popolo esiliato, che vive fuori dalla propria Patria, in mezzo ad altri popoli.

Tante sono ancora oggi le storie dell'esilio di persone e popoli costretti a fuggire dalla Patria; e tante sono le situazioni in cui la Patria non sembra più Patria, la casa non è più casa. Penso a popoli oppressi dalla violenza e dalle guerre, soprattutto quelle dimenticate; a popoli poveri ricattati da Paesi ricchi, a Nazioni avvelenate da violenze intestine e guerre fratricide; a popoli che non hanno conosciuto la libertà di pensiero, di parole, di scelte, e si trovano a subire il potere di vecchi e nuovi totalitarismi... Penso alle tante situazioni, a noi più vicine, in cui la Patria non si interessa dei cittadini e del loro sostentamento, della difesa di diritti primari come la vita, la cura o la dignità del lavoro, a Stati in cui viene meno l'equità e il bene comune, la giustizia e la pace.

A questo popolo Dio promette una casa e promette un «pascolo», una «mensa», lo abbiamo cantato anche nel Salmo 22 (23). Dio promette di mandare uomini che difendano la giustizia, la legalità, i diritti dei popoli, che sfamino gli affamati promuovendo il bene comune, la difesa della vita e della dignità umana.

Dio promette un pastore, come fu Papa Giovanni. Egli ha conosciuto la guerra, l'ha vissuta in prima persona da soldato e da cappellano militare. Egli ha accettato di iniziare il suo ministero di vescovo lontano dalla Patria, tra popoli di diversa cultura e religione – in Bulgaria e Turchia, dove fu Nunzio Apostolico, i cristiani erano una minoranza – e ha saputo capire e accompagnare anche popoli che per lui sembravano stranieri.

È anche il vostro compito, cercare di rispondere alla promessa di Dio per il popolo, difendendolo e promuovendo la giustizia e la legalità, anche in contesti in cui siete lontani dalla Patria e vi trovate in condizioni di minoranza incompresa,



talora anche minacciata. Non dimenticate di essere sempre per la gente, per il popolo: questa è la vostra forza, come fu per Giovanni XXIII.

Il profeta parla poi di un popolo disperso, frammentato, che soffre la solitudine e la paura.

Quanta divisione, quanti conflitti, quanta difficoltà di comunicare, in questo nostro mondo ricco di connessioni ma povero di autentiche relazioni!

Un mondo in cui non ci si riconosce popolo perché non si riconosce il volto del fratello, perché l'altro è la causa della paura e rappresenta una minaccia: minaccia al benessere, all'ambizione della carriera, alla tranquillità della vita; l'altro è il padre che invecchia, il figlio che non si desidera, il collega che disturba... l'altro, per l'organizzazione socio politica, può essere il malato, il portatore di handicap, ogni persona che si ritenga non "produttiva"... Un popolo frammentato, che non si riconosce più come popolo e che dunque non può comprendere il senso dello Stato, delle Istituzioni, del bene comune, della fraternità.

A questo popolo Dio promette che sarà radunato, riunito. Che sarà «un solo corpo», dice Paolo nella seconda Lettura (Ef 4,1-7.11-13). È un'immagine bella, che la Chiesa utilizza per descrivere la comunione tra persone diverse, tra diversi compiti e vocazioni; un'unità vitale, come un corpo i cui tutte le membra sono necessarie e per il cui benessere è necessario il benessere di ciascun membro.

Anche il mondo militare utilizza questa immagine significativa: essere un "corpo", una "famiglia". E Papa Giovanni ve ne insegna l'arte.

Egli ha saputo essere fratello, amico, padre, anche per i non cristiani, per i carcerati e per i malati, per i poveri e per i potenti. Ha saputo vincere i conflitti grandi della storia con l'immediatezza semplice del dialogo nel quale si comprometeva personalmente, diventando così una vera e propria icona di pace. Scegliendolo come Patrono, voi avete confermato quanto l'impegno dei militari italiani sia a servizio della pace, con la promozione del dialogo e la custodia di ogni persona, ma anche con l'attenzione e la cura a mantenere il clima di corpo, di famiglia, nei luoghi della vostra quotidianità: nelle scuole, nelle caserme, nelle unità operative.... Un clima nel quale, certamente, è essenziale l'impegno dei superiori ma è importante l'apporto dei cappellani militari, posti a servizio non solo delle vostre persone e delle vostre famiglie ma anche di quella comunione d'amore che sta al cuore della Chiesa.

Infine, Israele è un popolo in cui tante pecore si smarriscono, si perdono; in cui il male lavora, inquinando il cuore umano. Questo ci fa pensare a tante storie di violenza, agli uomini più difficili che incontrate sul vostro cammino, ai criminali più incalliti e pericolosi. Ma questo ci fa pensare pure a come ciascuno di noi possa smarrire il cammino, può fare l'esperienza del peccato e del rifiuto di Dio.

La risposta di Dio è la misericordia, è il "prendersi cura", il "farsi carico" delle situazioni, come fa il pastore con il gregge. So che non è facile, ma talvolta le persone più violente, più difficili, sono quelle che necessitano di maggiore aiuto, di qualcosa in più della norma punitiva, pur indispensabile e giusta. E mi piace ricordare come Papa Francesco, incontrando i carcerati, riconosca spesso che, se egli non si trova nella stessa situazione, è forse perché ha avuto una vita più facile, una famiglia più armoniosa, perché ha ricevuto amore...

La risposta di Dio sta nella vicinanza, nel recupero delle relazioni personali e della nostra relazione con Cristo: «Tu sei con me», dice il Salmista; «Tu sei il Cristo» grida Pietro nel Vangelo (Mt 16,13-19).

Facendo l'esperienza del peccato e della misericordia di Dio, diventiamo capaci di quel di più che, senza assolutamente giustificare o depenalizzare il male, non perde l'umanità e la capacità di sperare che ogni persona possa essere toccata dalla Grazia del Signore.

Cari amici, il colloquio tra Gesù e Pietro, colui che poi lo rinnegherà, è commovente: «Tu» sei il Cristo, «tu» sei Pietro. Si danno del "tu": è la radice della santità!

Sì. Nei tempi più bui della storia, Dio suscita i santi, suscita pastori che accompagnano il gregge. E la figura del pastore non è casuale o bucolica; nella cultura rabbinica, il pastore è colui che vive per la salvezza del gregge e, proprio per questo, affronta pericoli enormi, tanto da poterci rimettere la vita.

È il dono che tanti militari hanno elargito al mondo, rendendo la vostra storia sempre più ricca di amore, di dedizione, di santità. Quella santità sulla quale Papa Giovanni ci precede e ci accompagna, come Patrono e padre, fratello e amico.

Lui ci benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
*Arcivescovo*

# Omelia nella Messa di Ordinazione diaconale di Cosmo Binetti e Marco Falcone

Basilica S. Croce in Gerusalemme - 26 ottobre 2019

Carissimi, è un grande dono essere qui, in questa Basilica ricca di arte e di storia, che ospita le Reliquie della Santa Croce: il simbolo più prezioso per la vita cristiana, simbolo di un amore che arriva fino alle profondità dell'essere e vince la morte.

È la vittoria dell'amore, è la vittoria della vita! La vittoria di una vita il cui senso unico è l'amore.

La Croce ci dice proprio questo: che è possibile amare fino a dare la propria vita. E ciò accade quando nulla di noi stessi si sottrae all'amore, quando amiamo con l'anima, con la ragione e la volontà, con i sentimenti e il corpo... Tutto di noi entra nell'amore perché in tutto siamo fatti per amore. E quando amiamo così, accade che questo amore dona vita all'altro: al fratello, all'amico, allo sconosciuto e perfino al nemico. Diamo vita, diamo vita a coloro che ci sono affidati, a coloro che siamo chiamati a servire, a coloro che ci odiano, a coloro che fanno della violenza il loro modo di vivere, perché non hanno conosciuto l'amore. Doniamo vita, perché doniamo amore!

Lo sapete per esperienza voi, carissimi militari, come solo l'amore, con il quale si svolge il proprio servizio di difesa e custodia della vita umana, sia capace di vincere



sulla violenza che semina odio e terrore, sull'incuria dell'ambiente e sull'illegalità, sulla logica dello sfruttamento e dell'indifferenza che scarta e uccide le persone...

Lo sapete tutti voi che cercate di vivere il quotidiano dono di voi stessi in famiglia, negli ambienti di lavoro e di svago, nella comunità ecclesiale.

E lo sapete bene voi, carissimi Cosmo e Marco, ai quali va l'abbraccio più speciale di tutti noi, assieme alle vostre famiglie, alle vostre comunità di origine, ai tanti parenti e amici che vi sono vicini in questa Celebrazione nella quale sarete ordinati Diaconi per la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, dopo un cammino lungo e intenso ma anche entusiasmante e gioioso di preparazione presso la Scuola Allievi Cappellani Militari, il nostro Seminario. Un cammino nel quale siete cresciuti giorno dopo giorno, come testimoniano i vostri superiori e formatori e come io stesso ho potuto constatare, nella logica della Croce: cresciuti nella fede, nella speranza, nell'amore; nella capacità di stare con gli altri e di vivere per gli altri; nell'apertura del cuore alla proposta formativa e, soprattutto, all'amore infinito di Dio.

È questo amore il segreto della Croce, il mistero della Croce; la bellezza attraente della Croce, della quale siamo chiamati a testimoniare la potenza salvifica di Risurrezione. È questo amore il segreto della vostra vocazione, della chiamata di Dio, al quale avete risposto e rispondete oggi in modo particolare. Sì, è Lui che si è rivolto a voi, che vi ha guardati con misericordia e predilezione, e ha fatto udire la Sua voce nel cammino della vostra vita.

Si è rivolto a te, Cosmo, nel pieno del tuo impegno di militare in Marina: una vita che amavi e vivevi con coinvolgimento e dedizione; e proprio quella dedizione, che sembrava coinvolgerti completamente, ti preparava a un altro «Sì», quello della donazione totale a Cristo per amore dei fratelli. E Dio si è rivolto a te, Marco, che conducevi un'esistenza diversa, di giovane che si interrogava sul proprio futuro in un contesto di fede, in particolare attraverso il cammino e il servizio svolto in parrocchia.

Due storie diverse ma unite dall'amore di Dio e per Dio; un amore che vi ha spinto a guardare i nostri militari come Lui li guarda. Sì, voi, che siete stati anzitutto guardati da Gesù, vi siete accorti di come Gesù guarda l'uomo e avete desiderato che questo diventasse anche il vostro sguardo d'amore. Tu, Cosmo, te ne sei accorto dal di dentro della vita militare; hai sentito che proprio il grande amore che portavi a questa realtà sarebbe potuto crescere in modo straordinario, arrivando a imitare l'amore di Cristo, anzi a far posto in te all'amore con cui Gesù amava i tuoi colleghi, i tuoi superiori, tutte le persone che il servizio ti poneva davanti. E tu, Marco, ti sei fatto attrarre dalla realtà dei militari perché hai sentito che la tua esistenza avrebbe trovato senso nel condividere la loro vita, nel sostenere il loro cammino umano e spirituale, nel servirli, con la forza e la luce del Vangelo che già stavi imparando ad amare.

Servire! Ecco la parola chiave del ministero del Diaconato, ecco la parola chiave della Croce!

Per questo, è davvero un grande dono che la vostra Ordinazione si celebri in questa Basilica, che vi consegna la Croce come via del vostro cammino, come immagine del vostro servizio, come sostegno nella "fatica" del dono di se. Un servizio che an-



che il Vangelo (Lc 18,9-14) di questa domenica spiega in un modo indimenticabile. La Parabola che Gesù racconta sembra porre una domanda riguardo la qualità della nostra preghiera: la mia è la preghiera del fariseo o è la preghiera del pubblicano?

Ma questo interrogativo ne cela un altro: la qualità della loro, della mia preghiera è, in realtà, la vita. Dire "come preghi?" significa dire "come vivi?", significa dire "come servi?"

Il fariseo parla a Dio ma, in realtà, "si parla addosso" e guarda se stesso. Ha la «presunzione intima di essere giusto», dice Luca; e questo è terribile perché significa, se ci pensiamo bene, che egli non coglie in sé la possibilità del peccato neppure scendendo nella propria interiorità, esaminando a fondo la propria coscienza. In un certo senso, egli si crede "Dio" ma, in realtà, non si percepisce in relazione con Dio. E dove non c'è relazione con Dio non c'è preghiera; dove non c'è relazione con Dio non c'è servizio!

Il fariseo guarda gli altri, guarda al pubblicano ma, in realtà, non li vede. Mette le distanze, prende le misure, autocelebrando la propria superiorità. Non si relaziona con loro, non coglie i loro veri bisogni ma li classifica dietro proprie definizioni e convinzioni. Non lo dimenticate: da una preghiera egoista, presuntuosa, autocentrata, scaturisce una relazionalità povera, un'incapacità di comunione, un vuoto di carità; scaturisce la paralisi del servizio.

La preghiera del pubblicano, al contrario, è tutta relazione. Egli, potremmo dire, tende a scomparire, e non per falsa modestia o per disprezzo di sé, ma per amore; proprio per l'amore con cui è rapito dalla contemplazione di Dio, che è poi la radice di quell'umiltà necessaria al servizio.

Vedete, l'umiltà profonda e vera nasce dalla contemplazione e alimenta la contemplazione: «La preghiera del povero attraversa le nubi», dice il Libro del Siracide (Sir 35,15b-17.20-22); il vero mistico non è mai superbo. L'umiltà vera è un cadere in ginocchio davanti a Dio, consapevoli certamente dei propri limiti ma, prima ancora, della sua misericordia, della sua pietà, del Suo Amore. Consapevoli del proprio essere "terra" – *humus* è la radice della parola umiltà – ma quella terra nella quale, al momento della Creazione, Dio ha soffiato il Suo Spirito donandoci la vita e, con essa, tutti gli altri doni: prima di tutto il dono di essere a Sua immagine e somiglianza.

Il fariseo non si accorge dei doni e non chiede doni da Dio: egli crede di avere tutto, di essere tutto. Il pubblicano, al contrario, chiede. La sua preghiera, commenta ancora il Siracide, non «si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto». Il pubblicano chiede e continua a chiedere perché sa che Dio è l'origine di ogni dono. Egli chiede la «pietà»: chiede il perdono dei propri peccati ma, ancor più in profondità, chiede per sé quello che Dio prova, quello che Dio sente. Chiede che al suo sguardo e al suo cuore vengano concessi «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù».

Cari Cosmo e Marco, chiedetelo anche voi, oggi, e con umile tenacia; chiedete in dono i sentimenti del Cuore di Cristo.

È il cuore del sacerdozio, verso il quale il Diaconato vi conduce. Ma è anche il cuore del ministero del servire che oggi la Chiesa vi elargisce.

Quello del Diacono, infatti, non è un servizio fatto semplicemente di opere. Certamente, è un servizio di carità concreta, di attenzione ai poveri, di cura dei bisogni primari delle persone, dei vostri amati militari e delle loro famiglie. Ma è un servizio che, come dice Paolo nella seconda Lettura (2 Tm 4,6-8.16-18), deve «portare a compimento l'annuncio del Vangelo», affinché tutti possano ascoltarlo. E vivere il Vangelo significa vivere per Cristo, come Cristo, in Cristo.

A questo vi abilita il Suo stesso amore, al quale oggi rispondete in modo più totale anche con la castità del celibato, segno di un cuore innamorato, di un amore che vi ha conquistato totalmente, fino a coinvolgere la dolcezza dei sentimenti e il dono del corpo.

A questo vi abilita la Grazia che il Signore vi dona nell'Ordinazione, che sarà la vostra forza, il sostegno nelle difficoltà, la fecondità gioiosa del ministero.

A questo vi abilita la preghiera umile, continua e fiduciosa, come quella del pubblicano. Rimanetevi fedeli ogni giorno, con dedizione, e sperimenterete che da essa nasce ogni dedizione. Nasce la capacità gioiosa di servire i vostri amati militari con le mani di Cristo, di guardarli con gli occhi di Dio, di amarli con il Cuore stesso di Gesù che, sulla Croce, ha dato la vita per loro, per noi, per voi.

Il Signore vi benedica. Buon cammino!

✠ Santo Marciàno ■  
*Arcivescovo*



# Omelia nella Messa in occasione del Corso di formazione per Cappellani militari

Roma, Santo Spirito in Sassia - 30 ottobre 2019

Carissimi Confratelli, carissimi cappellani militari, cari fratelli e sorelle, è una gioia ritrovarsi per celebrare l'Eucaristia in questa bellissima Chiesa dedicata allo Spirito Santo e alla Divina Misericordia, mentre, in questi giorni, riflettiamo insieme sul grande tema della libertà, forse l'anelito più profondo del cuore umano, da cercare sostenere, promuovere e difendere anche in situazioni estreme quali sono i conflitti armati; quella libertà della quale noi, come pastori, possiamo cogliere e indicare il valore più profondo: la dimensione interiore che proprio lo Spirito Santo custodisce e protegge nello spirito dell'uomo, perché è essa stessa, come dice Paolo nella prima Lettura (Rm 8,26-30), un «desiderio dello Spirito».

Sì, nell'uomo, lo Spirito Santo «desidera» e desidera una libertà che l'uomo da solo non sa desiderare e non saprebbe darsi; soprattutto l'uomo dei nostri tempi, del "post umano" e del "trans umano", che ha fatto dell'individualismo, dell'auto-determinazione e dell'autoreferenzialità la legge fondamentale del vivere, stravolgendo le basi antropologiche e, di conseguenza, anche i vali ambiti del diritto, e di conseguenza il diritto internazionale umanitario.

Noi riflettiamo sul diritto alla libertà, leso in contesti di violenza, guerra, prevaricazione, ma non sempre ci rendiamo conto di quanto spesso siano proprio i cosiddetti "diritti rivendicati" a ledere la libertà più profonda e a rendere la persona più schiava.

Assieme alla pena di morte, che andrebbe ormai definitivamente soppressa, penso a leggi che promuovono aborto, droghe o diverse tipologie di dipendenze o anche – come accaduto recentemente in Italia – eutanasia e suicidio assistito; il tutto invocando quel diritto all'autodeterminazione che non solo non esaurisce, ma a volte addirittura contraddice l'essenza della libertà, rinforzando pesantemente la logica della violenza e della guerra.

Eppure nell'uomo, anche nell'uomo che lo abbia dimenticato, lo Spirito Santo intercede perché egli sperimenti e desideri, chieda per sé e conceda agli altri la libertà autentica. Lo Spirito intercede in modo straordinario; *"superintercede"*, si potrebbe tradurre letteralmente dal verbo greco, e lo fa «con gemiti inesprimibili», indicibili a parole.

I gemiti dello Spirito sono gli stessi «gemiti» della creazione, a cui Paolo si è riferito nei versetti precedenti della Lettera ai Romani (Rm 8,18-25), che attende di essere liberata dalla corruzione, spera di essere condotta alla gloria, ovvero alla pienezza del disegno d'amore di Dio che pervade l'universo.



Sono i gemiti del creato, della nostra casa comune, violata da comportamenti irresponsabili, non protetta da leggi adeguate, devastata anche dai conflitti armati. Sono i gemiti della creatura che soffre ogni forma di schiavitù e aspira alla libertà dei figli di Dio.

Il gemito di cui parla Paolo è intenso ma, in realtà, intriso di speranza e di vita: è simile alle doglie del parto, è fecondo, e unisce le creature nella misteriosa comunione di fratelli, figli di un unico Padre.

Carissimi confratelli, ecco il cuore della nostra chiamata al sacerdozio, ecco la responsabilità e il privilegio di essere sacerdoti a servizio dei militari: ascoltare e accogliere, custodire e condividere il gemito delle creature e delle tante categorie di persone private della libertà, alle quali in questo Convegno si rivolge il nostro pensiero; in particolare i più deboli, come i bambini, le donne, le persone malate o gravate da disabilità, spesso detenute o tenute in ostaggio...

Sì, c'è una comunione nel gemito che la Parola di Dio ci affida «Non possiamo essere una Chiesa che non piange di fronte a questi drammi dei suoi figli – esorta Papa Francesco nella *Christus Vivit* -. Non dobbiamo mai farci l'abitudine, perché chi non sa piangere non è madre. Noi vogliamo piangere perché anche la società sia più madre, perché invece di uccidere impari a partorire, perché sia promessa di vita»<sup>1</sup>.

Questa comunione nel pianto ci aiuta a intercettare e condividere i gemiti delle persone private della libertà nei conflitti armati, operando instancabilmente perché venga affermata la giustizia e rispettato il diritto umanitario internazionale, ma anche ascoltando insieme con loro i gemiti dello Spirito, l'aspirazione dei figli di un unico Padre, destinatari di una libertà più profonda, più interiore, che può misteriosamente sbocciare anche in situazioni estreme di detenzione.

Ci aiuta ad entrare per la porta stretta indicata da Gesù nel Vangelo (Lc 13,22-30): non la via riservata della salvezza individuale ma la compassione e la misericordia, che «si esprimono anche piangendo»<sup>2</sup> - dice ancora il Papa -, e ci rendono umili strumenti della salvezza altrui, pronti a cooperare al disegno di salvezza e di amore del Padre, affinché tutto cooperi al bene, alla libertà, alla gloria dei figli di Dio.

Che lo Spirito interceda in noi e per noi, affinché sappiamo essere cappellani militari, sacerdoti, così.

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

---

<sup>1</sup> Papa Francesco, Esortazione Apostolica *Christus Vivit*, 75

<sup>2</sup> Papa Francesco, Esortazione Apostolica *Christus Vivit*, 76

# Omelia nella celebrazione al Sacrario del Verano

Cimitero del Verano - 2 novembre 2019

Carissimi, la memoria dei nostri fratelli defunti, dei nostri caduti che qui oggi ricordiamo, ci inserisce in una relazione particolare con il tempo: lo fa anzitutto la seconda Lettura (Rm 8,14-23), in cui Paolo parla delle «sofferenze del tempo presente».

Paolo è un uomo che conosce la sofferenza: più volte egli è stato perseguitato, carcerato, scampato a pericoli indicibili; più volte ha visto la morte con gli occhi. Paolo conosce la sua sofferenza e conosce quella degli altri, soprattutto per averla causata, essendo stato egli stesso un persecutore; è un uomo che soffre, parla ai Romani che soffrono, e parla a noi, intercettando con sorprendente realismo «le sofferenze del tempo presente», dunque le nostre.

Sì, la sofferenza è sempre al presente! Al contempo, la sofferenza ci rende contemporanei a chi soffre.

È il mistero che viviamo oggi, ricordando i nostri defunti e i caduti, e sentendoci straordinariamente contemporanei alla sofferenza da essi vissuta nel passato. Una sofferenza sgorgata dal loro mettere la vita a servizio degli altri, delle tante sofferenze che, allora come oggi, attraversavano il mondo. Pensando ai nostri militari caduti in guerra, nelle missioni internazionali di sostegno alla pace, nello svolgi-





mento del dovere, li vediamo attenti ai «gemiti» di cui parla la Parola di Dio. Sono i gemiti della creazione deturpata, delle violazioni della vita, della libertà e della legalità, contro le quali essi hanno combattuto. Sono i gemiti che continuano e assumono sfumature diverse nelle diverse fasi storiche, dinanzi alle crudeltà presenti contro le quali voi, uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, continuate a combattere, spesso in condizioni di scarsa sicurezza: la violenza e l'odio, l'intolleranza e lo scarto, il terrorismo e la criminalità, gli abusi e la violazione della dignità umana, la corruzione individuale, sociale e politica....

I caduti che oggi piangiamo hanno dato la vita. E, anche se a volte nulla sembra risolto e abbiamo la tentazione di chiederci se non sia stato inutile il loro sacrificio passato, la Parola di Dio ci chiede di guardare al futuro. E il gemito di cui parla Paolo, in tal senso, non ha solo una connotazione negativa: è come un anelito, un desiderio, una speranza che vince sulla caducità, vale a dire sul fatto che tutto sembra vano, inutile, mortale... È vero, la morte ci fa paura e non ci sembra mai realtà accettabile, pur se abbiamo fede nell'eternità. Anzi, come dice in modo stupendo il Concilio, nell'uomo, proprio «il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte»<sup>1</sup>.

Ecco, cari amici, i nostri fratelli caduti sono insorti contro la morte, hanno affrontato la morte perché hanno creduto che non è eterna; che Dio, lo abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Is 25,6a.7-9), «eliminerà la morte per sempre»; che Cristo Risorto donerà la Risurrezione.

È la speranza della «gloria futura» di cui parla Paolo. E anche Gesù, nel noto brano evangelico del "Giudizio Finale" (Mt 25,31-46), ci proietta al futuro, al mistero della vita eterna, «della gloria» in cui verrà e terrà accanto a Sé coloro che sono stati «giusti».

Oggi noi celebriamo la «gloria» che i nostri caduti hanno conseguito e verso la quale ci aprono la strada, affinché anche le nostre vite portino a frutto il germe dell'eternità custodito in noi.

Una gloria che non è semplicemente un premio futuro riservato ai migliori ma è il disegno di pace che Dio ha sul mondo, al quale siamo chiamati a collaborare nel presente, imparando dal ricordo passato dei caduti il coraggio e l'amore delle loro esistenze donate.

Sì, la pace che voi militari servite con dedizione, fino al dono della vita, è la gloria che i caduti insegnano e per la quale, con loro e per loro, rendiamo grazie, nella certezza che ogni gemito, ogni missione, ogni sacrificio è il miracolo dell'eternità dell'amore che ci rende contemporanei a coloro che soffrono e ci rende capaci di dare la vita per loro.

✠ Santo Marciandò ■  
Arcivescovo

<sup>1</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 18



# Omelia nella Messa in occasione della giornata del ricordo dei Caduti nelle missioni per la pace

S. Maria in Ara Coeli - 12 novembre 2019

Carissimi fratelli e sorelle, saluto di cuore i presenti, le autorità civili e militari, le carissime famiglie dei militari caduti, accogliendo tutti con affetto in questa Celebrazione.

Siamo riuniti, come sempre, a ricordare tutti i caduti delle missioni internazionali di sostegno alla pace, e proprio oggi non possiamo non pensare, con affettuosa trepidazione e grande stima, ai cinque militari italiani, tre della Marina e due dell'Esercito, feriti nel terribile attentato di due giorni fa in Iraq, proprio la terra che ci ricorda il terribile attentato di Nassirya; preghiamo in questa Eucaristia anche questi cinque militari, per le loro famiglie, e con loro per tutti gli uomini e le donne delle Forze Armate che hanno riportato ferite e mutilazioni nel loro servizio alla pace e alla vita.

«*Benedirò il Signore in ogni tempo*». Il Salmo 33 (34) ci introduce nel cuore della nostra Celebrazione che è poi il cuore della vita cristiana: la benedizione. Un termine molto importante sul piano biblico, già nell'Antico Testamento, in cui, come per Abramo, la benedizione esprime l'Alleanza tra Dio e l'uomo, concretizzata nel dono della terra e della discendenza.

Noi siamo qui a ricordare tutti i caduti nelle Missioni Internazionali di sostegno alla Pace, ma la benedizione di Dio ha a che fare con la vita, per la quale l'uomo, a sua volta, ringrazia Dio, Lo benedice.

La parola greca che traduce benedizione è *eu lògos*: "bene" e "dire". Ma *lògos* non è solo la parola parlata, è il senso nascosto nelle cose, il bene che Dio vi imprime. Benedire, dunque, significa anche trovare il bene, trovare motivi di bene per rileggere l'azione di Dio nella storia, anche nell'esperienza della morte, e della morte dei nostri caduti.

Dio non ha creato la morte, «ha creato l'uomo per l'incorruttibilità», dice lapidariamente la prima Lettura (Sap 23-3.9); la nostra ricerca di senso deve tener conto di questo, del fatto che la morte dei fratelli caduti che ricordiamo, potremmo dire, appare tale solo agli occhi «degli uomini», mentre per loro significa «speranza» e «immortalità». Essi sono nella vita, strumenti di vita, perché il dono della loro vita è stato fonte di vita e benedizione per molti.

Un dono della vita legato al servizio; essi sono morti da «servi», potremmo dire con la Parola del Vangelo, (Lc 17,7-10); servi «inutili», dice addirittura Gesù. La traduzione dell'aggettivo è piuttosto controversa; «inutili», infatti, non significa "non essere utili"; per cui non bisogna cedere alla tentazione di pensare che il sacrificio dei nostri fratelli sia stato inutile.



In realtà, non c'è sacrificio e non c'è servizio che sia inutile; ma, anche qui, il termine greco – *achréioi* –, ci aiuta concentrando piuttosto la nostra riflessione sul fatto che dal servizio sia escluso ogni "utile", ogni ricavato, ogni ricompensa; anzi, che il servizio sia ritenuto ricompensa in se stesso, quasi un privilegio.

È proprio così. Noi piangiamo persone che sono state liete di servire, lo hanno considerato un privilegio, una ricompensa in se stessa; e voi, carissimi familiari, potreste testimoniare. Militari che non avrebbero considerato un eroismo il loro atto del dare la vita ma una pienezza di servizio, una realizzazione della libertà. Per questo, essi «sono nella pace». Per questo, diventano maestri di pace.

C'è, potremmo dire, un magistero, un'autorità speciale che i nostri fratelli caduti esprimono, dinanzi alla quale ci fermiamo con riverenza. «Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli», dice la prima Lettura: una sorta di autorità di governo, di potere che supera i confini dello spazio e del tempo.

Profeticamente, questo oggi si sta realizzando. Oltre a voi, carissimi familiari, amici e colleghi dei nostri militari, sono qui presenti uomini di Governo, rappresentanti delle Istituzioni, responsabili della cosa pubblica. E tutti riconoscono, tutti riconosciamo ai nostri caduti un'autorevolezza, un potere che essi hanno esercitato e insegnano a esercitare.

È il potere del servizio, l'autorevolezza della coerenza e della testimonianza, che ha molto da dire pure oggi.

Un servizio che non cerca l'utile, non si inquina con la ricerca di interessi personali o ricompense, è libero da infiltrazioni, corruzioni o da qualsiasi forma di attaccamento a tutto, persino alla propria vita.

Bisogna dare spazio a questo peculiare e nobile magistero esercitato dai nostri ca-

duti e portato avanti da militari che vivono così il proprio servizio quotidiano, con l'impegno di custodire l'ordine e la sicurezza nelle città e nell'ambiente e di difendere ogni vita umana; soprattutto, con la generosa disponibilità a operare in contesti di conflitti e situazioni estreme di povertà, combattendo il clima di terrore e di odio violento con la logica del rispetto dei popoli e della carità fraterna. Tutti costoro hanno risposto all'invito che, anche recentemente, Papa Francesco ha espresso, esortando i cappellani militari di tutto il mondo ad aiutare in particolare i militari che si trovano «in situazioni di conflitto internazionale», «ad aprire le loro coscienze a quella carità universale che avvicina l'uomo all'uomo, qualunque sia la razza, la nazionalità, la cultura, la religione dell'altro» e a non «farsi derubare dei valori umani e cristiani»<sup>1</sup>.

Questo i nostri caduti hanno fatto. E bisogna dare spazio al loro esempio e alla testimonianza, piuttosto che assecondare proposte ideologiche e polemiche, tese a cancellare il ricordo di chi ha servito la Patria fino a sacrificarsi per essa e per la libertà altrui!

Carissimi familiari, i vostri cari hanno vissuto profondamente il senso del servizio e del sacrificio e questo è motivo di gratitudine grande e commossa, da parte della nostra Chiesa, del nostro Paese, dei popoli da essi serviti.

Questo loro sacrificio, però, non è facile per noi da accettare. Serve la fede; e spesso proprio la fede sembra mancare. Il brano evangelico che parla del servire, in realtà, è preceduto da due versetti che ne spiegano il senso (Lc 17,5-6): «Accresci in noi la fede», dicono gli apostoli a Gesù. E noi ci uniamo al loro grido, soprattutto quando ci sentiamo schiacciati dal dolore, bloccati dall'ingiustizia, angosciati dalla paura del ricordo e, forse, dall'amarezza di constatare quanto rimanga esposto al rischio, talora a un rischio eccessivo, il servizio di tanti uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine.

La risposta di Gesù è profonda e consolante: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potresti dire a questo gelso sradicati e vai a piantarti nel mare...». Gesù non ci sta rimproverando, come spesso si pensa. Al contrario, ci sta dicendo che basta poco, basta quell'invisibile granello di fede, forse quel piccolo gesto che oggi ci fa essere qui a pregarlo... che basta la nostra fede povera a sradicare alberi forti, a fare quanto umanamente impossibile.

Sì, perché quella fede, con il Suo aiuto, cresce con la stessa forza di un seme nella terra e ci rende capaci di benedire il Signore per il servizio a Dio, agli altri, alla città dell'uomo che i nostri caduti hanno testimoniato con il loro sacrificio: un magistero d'amore e di pace che tutti – cittadini, uomini di governo, uomini di Chiesa – dovremmo imparare, ringraziare, ammirare.

✠ Santo Marciàno ■  
Arcivescovo

---

<sup>1</sup> Francesco, *Discorso ai Partecipanti al V Corso internazionale di formazione dei cappellani militari cattolici al diritto internazionale umanitario*, Roma 31 ottobre 2019



# Omelia nella Messa in occasione della festa di Santa Barbara

S. Giovanni in Laterano - 4 dicembre 2019

*«Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?»*

Carissimi, il Vangelo, oggi, sembra offrire un ragionamento di carattere socio economico (Lc 9:23-26). C'è di mezzo un guadagno. Ma un guadagno che Gesù non ha paura di definire inutile, anzi dannoso. Un guadagno reale, grande, che, se ci pensiamo bene, renderebbe non solo ricchi ma potenti. Guadagnare il mondo intero!

Tutto inutile, dice Gesù. Ciò che conta non è guadagnare il mondo ma non perdere se stessi. Tuttavia, quando vuole suggerirci l'unico autentico modo di salvare la propria vita, è sempre Gesù a dire che bisogna perdere se stessi. Inoltre, chi voglia salvare la propria vita – avverte – finisce per perderla.

Sembra un gioco di parole, un enigma. E può restare nel fondo una domanda: dobbiamo perdere o non perdere la vita? Dobbiamo salvarla o non salvarla?

Tanti potenti della terra, dicevamo, poggiano tutto sulla logica del guadagno. E l'istinto del possesso si rivela ben presto come destinato a non estinguersi, anzi ad innalzarsi creando bisogni sempre nuovi, sempre nuove smanie: «Quanto opprime e incatena l'anima l'affanno di credere che tutto possa essere prodotto, tutto conquistato e tutto controllato!»<sup>1</sup>, ha recentemente ricordato il Papa in Giappone

Nella nostra cultura del "tutto e subito", la logica del guadagno miete sempre nuove vittime: dai poveri di mezzi e di risorse, macinati dentro il torchio di politiche di esclusione o di prevaricazione da parte dei ricchi o degli stessi Paesi ricchi, ai poveri perché soli, dimenticati da un mondo povero di relazioni. Un mondo liquido, come qualcuno lo definisce.

Di tale cultura, tuttavia, anche colui che guadagna appare vittima, perché chi si offre a questa spirale di dominio e possesso, finisce per considerare se stesso e gli altri come "oggetti": da dominare e manipolare o da riempire con l'illusione del potere economico, politico, sociale, personale... Vittima perché oggetto, l'uomo.

Dentro questa logica che tutto giustifica e controlla, germoglia il seme della prevaricazione, della violenza, della guerra. «La pace e la stabilità internazionale sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruire sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di annientamento totale – ha affermato Papa Francesco nel Discorso sulle Armi Nucleari a Nagasaki –; sono possibili solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità dell'intera famiglia umana di oggi e di domani»<sup>2</sup>.

Un'etica che voi, carissimi, cercate di seguire e costruire. Eppure tanti, troppi ancora, identificano la "guerra" con il mondo militare, con il vostro mondo, misconoscendo l'opera reale di pace a voi affidata; non solo sul piano, potremmo dire,





delle strategie politico organizzative ma proprio nella dimensione antropologica, educativa. Alla radice della guerra, coltivata laddove si cerchi di salvare se stessi e di guadagnare tutto, persino il mondo, si contrappone la pace, frutto di vite radicate in un "perdersi" che significa "ritrovarsi".

L'uomo «il quale è la sola creatura in terra che Dio ha creato per se stessa» non si realizza se non «attraverso il dono sincero di sé»<sup>3</sup>, afferma il Concilio.

E cosa sia un tale dono sincero di se stessi io lo chiedo a voi, cari amici della Marina Militare, che oggi celebrate Santa Barbara. Una Santa Martire, quindi capace di capire e testimoniare cosa significhi perdere la vita e non perdere la vita.

Sì, è il martirio la cifra che oggi ci viene posta dinanzi; e non in termini teorici o semplicemente rievocativi. Il martirio che si identifica con le parole stesse di Gesù: «Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua».

Lo esprime in altre parole il libro della Sapienza (Sap 3:1-9), parlando dei «giusti»: «Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé: li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto».

Questo è lo sforzo necessario a prendere la croce, la propria croce così come la croce altrui: rinnegare se stessi, perdere se stessi; perdere la propria vita perché la si è offerta, consegnata, sacrificata.

Non è una dinamica teorica e tantomeno rievocativa, dicevamo. È la concretezza della vostra vita.

Non bisogna forse imparare a rinnegare se stessi per accorgersi degli altri, delle loro emergenze, dei loro bisogni primari? Per portare avanti un impegno come quello della Marina Militare Italiana, oggi sempre più chiamata a dimostrare come la difesa, dei nostri mari e nei nostri mari, sia davvero una difesa di vite umane?



Rinnegare se stessi per non perdere, per non sprecare la propria vita e nessuna vita, per salvare ogni vita e la propria vita.

Penso alle operazioni di salvataggio in mare che continuano, compito al quale tenete fede superando paure e difficoltà, limitazioni di tipo disciplinare e le non facili relazioni internazionali. Penso alla dedizione e alla competenza che vi fanno trovare nel mare un ambiente vitale da proteggere e valorizzare. È un modo ampio e bello di salvare la vita. Salvare dalla morte possibile gli uomini, le donne, i bambini che annegano; salvare in emergenze climatiche e in calamità, con ogni tipo di soccorso in mare; ma anche salvare quella bellezza che il mare rappresenta e racchiude.

Dunque, salvare la vita altrui, dice Gesù, per salvare la propria vita. Ma non si tratta di un "do ut des"; non si tratta di un «salvare» nel senso di mettersi al sicuro da contrattempi o di attendersi un compenso, ora e per l'eternità.

Non è questo il senso della salvezza, quella che Gesù porta, offre e propone a chi lo segue. Si tratta di salvare la propria vita dal non senso, dal perdere il tempo prezioso dell'esistenza, dall'affannarsi nel rincorrere un guadagno che uccide.

Si tratta di percepire la propria e l'altrui preziosità, certi che valga la pena di offrirsi a questo nobile scopo. Si tratta di salvare il senso dell'esistenza umana, che è per il dono non per il guadagno! Si tratta di salvare e proteggere valori grandi, principi di umanità di cui è ricca la nostra amata Patria, per la quale voi operate. Si tratta di salvare non solo gli uomini ma di salvare l'umano che c'è in noi e, sempre più, oggi rischia di essere dimenticato. Si tratta infine, oserei dire, di "salvare" quell'immagine divina che risplende in ogni uomo.

Ecco, questo voi fate, portando la legge dello Spirito nella legge del mare.

Cari amici, il mare, nella tradizione biblica, è spesso sinonimo del mondo del peccato, della paura, della destabilizzazione rispetto a correnti avverse, che agitano la vita dei singoli e dei popoli dall'interno e la minacciano dall'esterno. Il mare è poi un ostacolo che bisogna attraversare: passare dall'altra parte del mare, infatti, significa spesso cambiare vita, superare blocchi che sembravano insormontabili.

Tuttavia, il mare è un luogo dove, proprio per tutte queste agitazioni e contraddizioni, più concretamente si sente la presenza di Gesù: è Lui che compare in alto mare quando la tempesta sembra invincibile, quando la pesca di una notte è stata inutile; è Lui che, sulla riva, sfama con il pane della Sua Parola, della Sua Vita donata, della Sua e nostra condivisione.

Vi auguro, con l'esempio e l'intercessione di Santa Barbara, di essere, nel mare della vita di molti, presenza che condivide i momenti di difficoltà, protegge nelle notti della paura, aiuta nella pesca di ogni giorno. Segno della vicinanza ad ogni uomo di quel Gesù che, donando se stesso, ci ha insegnato il vero guadagno ovvero il dono totale di sé, per amore.

✠ Santo Marciandò ■  
Arcivescovo

<sup>1</sup> Francesco, Omelia al Tokyo Dome, 25 novembre 2019

<sup>2</sup> Francesco, Discorso sulle Armi Nucleari, Nagasaki, 24 novembre 2019

<sup>3</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Gaudium et Spes, 24



# Omelia nella Messa per la festa della Madonna di Loreto

S. Maria Maggiore - 10 dicembre 2019

Carissimi, celebriamo insieme una Festa che si ripete ogni anno ma che, oggi, ha un sapore di speciale esultanza. È la Festa della Madonna di Loreto, nell'Anno Giubilare che abbiamo avuto il dono di iniziare due giorni fa, Solennità dell'Immacolata, con l'apertura della Porta Santa della Basilica della Santa Casa.

Un Anno che coinvolge tutti gli operatori di volo, nel centenario dal decreto di Benedetto XV che proclamava la Vergine Lauretana loro Patrona. Un anno che voi, militari dell'aeronautica, avete accolto con speciale entusiasmo, come testimonia anche la presenza numerosa e sentita oggi e alla Celebrazione di apertura a Loreto, segno della devozione filiale con cui, da sempre, vi affidate a Maria. Un anno per il quale, pertanto, la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare è profondamente grata al Santo Padre per la sua iniziativa, la sua vicinanza e il suo ministero.

Un anno di memoria, grazia, speranza, che richiama altresì alla conversione, all'adesione più profonda al Signore attraverso Maria, per affrontare il futuro con la forza del passato. È il significato del Giubileo e la Vergine lo canta nel Magnificat (Lc 1, 46-56).

*«Di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono».*

Il Giubileo, anzitutto, offre una chiave di lettura per penetrare il senso del tempo, della storia. La storia è vita di persone concrete; è un susseguirsi di vicende di generazioni, di famiglie, di popoli; vicende gioiose e luttuose, determinate dalla libertà dell'uomo, ma sulle quali veglia silenziosa la misericordia di Dio, che Maria aiuta ad accogliere.

La protezione della Vergine si incastona nella storia umana. Ed è bello pensare alla storia della protezione chiesta alla Madonna di Loreto dai piloti tornati dalla Grande Guerra. Essi, forse, l'avevano invocata nella paura, vedendo in Lei una speranza per il ritorno a casa, e poi le furono grati per l'aiuto; ma, vivendo il dramma sconvolgente della guerra, essi forse avevano capito come solo la misericordia di Dio – lo dice San Giovanni Paolo II ricordando Santa Faustina Kowalska – sia il «limite imposto al male».

Sì, nonostante la storia delle generazioni umane, fin da Caino e Abele, sperimenti odio, violenza, guerre, essa è luogo ove irrompe la misericordia di Dio, accolta da cuori disponibili all'amore e al perdono; e questo dà valore al tempo, gli conferisce «pienezza», dice la seconda Lettura (Gal 4,4-7) «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna... perché ricevessimo l'adozione a figli».

Chiedere la protezione di Maria significa aprirsi a questa «pienezza» che coincide



con il mistero della Sua Maternità, grazie alla quale Dio dona al mondo il Figlio; significa aprire il proprio cuore, riconoscendo che tutti siamo “figli nel Figlio”, che tutti sono figli, anche coloro che sentiamo avversari. Avere Maria per Madre significa entrare nelle corde del Suo cuore, nell’amore di Lei per l’umanità, e non avere più nemici ma fratelli. La pienezza del tempo che il Giubileo vuole regalarci è perdono e fraternità, una moltiplicazione di fraternità generata dall’amore della Madre. Perché l’amore della Madre, di ogni madre, come l’amore di Dio, è amore che sempre moltiplica.

*«L’anima mia magnifica il Signore».*

Maria troverà una parola straordinaria per sintetizzare questa “moltiplicazione”: “magnificare il Signore”, fare grande Dio. Ella sperimenta come la grandezza di Dio sconvolga i piani e i criteri valutativi degli uomini: per Lui, la vera grandezza è la santità.

E la santità è il tema di questo Giubileo; una santità alla quale ci invita con forza Papa Francesco, quasi esortandoci a “volare” con la Vergine di Loreto: «Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio – scrive il Papa -. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l’incontro della tua debolezza con la forza della grazia»<sup>1</sup>.

C’è una strategia di santità che Maria indica con il Suo «Sì» nel Vangelo e che voi, cari amici, non fate fatica a fare vostra, perché vi appartiene. È la strategia del servizio: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola».

Come non pensare qui al servizio di alta competenza e precisione, dedizione e rischio, portato avanti da uomini e donne dell’Aeronautica militare in Italia e nel

mondo, che ha come destinatari soprattutto i più deboli, poveri, indifesi? Come non dirvi grazie?

Il Giubileo è un tempo per ravvivare e rafforzare l'adesione bella del «Sì» a Dio, che spesso sconvolge i nostri piani, e per migliorare quella strategia del servizio che in Maria diventa maternità universale.

Il «Sì» detto all'Annunciazione, che la fa Madre di Cristo, sarà infatti più grande sotto la Croce: lì la Madre di Dio diventerà Madre di tutti, la serva del Signore diventerà serva dell'umanità. In questo Anno Giubilare ne faremo esperienza ancora più intensa, anche simbolicamente, accogliendo la sua visita, grazie alla *Peregrinatio* in tutte le Caserme, le Scuole, le Unità dell'Aeronautica Militare, dell'Icona della Vergine Lauretana benedetta dal Santo Padre.

*«Come aveva promesso ai nostri padri»*

La Madre, visitandoci, ci porta le promesse di Dio; e anche se nel nostro tempo tale valore appare piuttosto pallido, la categoria della «promessa» è di grande importanza nella Bibbia: si riferisce a qualcosa che non si vede, ma della cui verità non si può dubitare.

La Santa Casa, custodita a Loreto, è luogo dove Maria, assieme a Giuseppe, ha vissuto della promessa del Signore; un tratto della Sua Maternità ce lo spiega e quasi spiega la peculiarità di questo Giubileo per voi dell'Aeronautica.

La promessa di Dio, infatti, precede, previene; così la promessa della Madre. Ed è singolare che la scelta di questa Patrona per voi sia, in qualche modo, venuta prima dell'istituzione dell'Aeronautica come Corpo autonomo. In un certo senso, è Lei che vi ha scelti, che vi ha prevenuti, assicurandovi, fin dal primo istante della vostra esistenza, la Sua protezione.

«Il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele», che significa «Dio con noi», dice Isaia (Isaia 7,10-14). Maria è segno della promessa di Dio, è sacramento dell'amore del Padre e del Suo essere con noi. Non dimenticatelo, soprattutto nei momenti in cui siete esposti a missioni più rischiose, più lontane o nelle quali potrà sembrare vano il vostro servizio, talora eroico, alla vita e alla pace.

Maria è con noi. Dio è con noi. E questo ci da gioia.

*«Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore».*

Cari amici, Maria, oggi, vuole trasmetterci la gioia, caratteristica del Giubileo; una gioia da Lei chiamata esultanza, con il verbo greco *agalliào* che, nel Vangelo di Luca, è utilizzato in relazione ai piccoli: a Giovanni che esulta nel grembo della madre Elisabetta (Lc 1,44); a Gesù che esulta nello spirito quando rende lode al Padre che si rivela ai piccoli (cfr. Lc 10,21).

Una gioia profonda, più forte della guerra e della morte, che rimane sotto la Croce. È la gioia del donarsi, gioia che la Vergine sperimenta arrivando da Elisabetta per servirla. «La parola "felice" o "beato" diventa sinonimo di "santo", perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la Sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine»<sup>2</sup>, dice ancora Papa Francesco.

Il Giubileo che oggi solennemente inizia vi porti in dono questa gioia di Maria: la gioia del dono e del servizio; la gioia di esserci, come voi ci siete, per i piccoli dell'umanità, per i quali il Dio della vita cambia i criteri valutativi, stronca le guerre, scrive la Sua storia, stendendo sul mondo e sul tempo il manto della misericordia, cuore di tutto il nostro Giubileo. Grazie Aeronautica Militare! Insieme ringraziamo il Signore che vi benedice. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

---

<sup>1</sup> Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 34

<sup>2</sup> Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 63

# Omelia alla S. Messa nella notte di Natale in Iraq

Erbil - 24 dicembre 2019

Carissimi fratelli e sorelle, è Natale! Nasce un Bambino, che tutti sorregge. È la logica di Dio, narrata dal Vangelo (Lc 2,1-14), che sconvolge i criteri umani di grandezza, ricchezza e potere, e da cui tutti dovremmo imparare, soprattutto i capi delle Nazioni. Sono i piccoli a reggere le sorti del mondo, a salvarlo dalla disumanizzazione, origine di ogni violenza, discriminazione, guerra.

Voi, cari militari italiani, questo lo avete capito.

Come i pastori, vegliate nella notte. Perché è nella notte che nasce Gesù ed è nella notte dell'ingiustizia, della violenza, dell'assenza di pace che la missione di sostegno alla pace in Iraq vi è stata affidata. A ciascuno un compito specifico, dentro un impegno di formazione e addestramento delle forze armate e di polizia locali, di trasporto e rifornimento in volo, di intelligence e sorveglianza. È un cammino nella notte, il vostro; perché, secondo la profezia di Isaia (Is 9,1-6), «il popolo che cammina nelle tenebre», questo popolo iracheno, veda la luce di una protezione, nel rifiuto che sperimenta, come Maria e Giuseppe a Betlemme. La guerra è ovunque ci sia un rifiuto, un uomo sia rifiutato tra le case degli uomini.





Betlemme non è lontana da qui e bisogna attraversare tante case per andare verso la grotta. Nel Presepe, ha scritto Papa Francesco, «le rovine di case e palazzi antichi», che «in alcuni casi sostituiscono la grotta di Betlemme... sono soprattutto il segno visibile dell'umanità decaduta, di tutto ciò che va in rovina, che è corrotto e intristito» ma mostrano che «Gesù... è venuto a guarire e ricostruire, a riportare la nostra vita e il mondo al loro splendore originario»<sup>1</sup>.

L'Iraq è pieno di rovine di case, di Chiese; stanotte la Chiesa irachena non celebrerà neppure la Messa di Natale! Ma noi siamo qui a celebrare: un dono ancora più prezioso, per il quale ringraziare Dio. Siamo Chiesa che prega per i fratelli, cristiani e non, dell'Iraq, celebra con loro, incarnando la comunione profonda con le diocesi nelle quali i militari operano. Ma siamo anche Nazione, Patria; i rappresentanti del Governo e delle Istituzioni presenti, che ringrazio del profondo del cuore – primo fra tutti il Signor Ministro della Difesa –, lo confermano, esprimendo il «concorde sostegno del popolo italiano» su cui «donne e uomini presenti nelle diverse aree di conflitto sanno di poter contare», come ha affermato il Presidente Mattarella ricordando i caduti nelle missioni internazionali, il cui esempio «rappresenta un vincolo morale per la continuità del contributo del nostro Paese nei diversi ambiti»<sup>2</sup>. Essi hanno offerto la vita, come fate voi, come hanno fatto i militari feriti qui in Iraq nel novembre scorso, che oggi ricordiamo assieme a tutti i feriti e mutilati.

Questo contributo, da voi dato a nome del nostro Paese, vi pone lontani dal calore delle case e delle famiglie; ma stanotte, qui, noi siamo famiglia: Chiesa che prega in comunione di fede sulle rovine e le vittime delle persecuzioni; Nazione che aiuta un'altra Nazione a rinascere; famiglia delle Forze Armate che intesse vincoli di collaborazione, dialogo, rispetto con altri colleghi della Coalizione Internazionale e con i popoli del luogo, fratelli di diverse culture e religioni.

È il messaggio potente che la Notte di Natale ci consegna, con l'annuncio di «una grande gioia, che sarà di tutto il popolo», e con il canto della «pace agli uomini che Dio ama», ovvero tutti gli uomini. Ed è necessario questo sguardo universale per entrare nel Natale. Per superare particolarismi personali, sociali, politici, come pure pacifismi sterili e polemici, che finiscono per generare indifferenza, anche nei confronti di una terra in cui la complessa situazione socio-politica e il diffuso terrorismo fondamentalista invocano soccorso e aiuti, difesa e protezione.

Ma questa terra, nella Bibbia, è segno di una pace possibile, pur nelle contraddizioni. È la terra del regno di Babilonia, simbolo della guerra, della distruzione di tutto e del tempio, della deportazione e dell'esilio; ma è anche la terra di Ur dei Caldei, dove Abramo – padre per tutte le religioni monoteiste – riceve la promessa di Dio e parte verso la terra promessa. È la terra in cui la tradizione del libro della Genesi permette di collocare il Giardino dell'Eden, segno della bellezza della creazione di Dio, della fioritura del deserto, della gioia della Risurrezione.

Cari amici, questa bellezza e questa gioia diventano la speranza che voi militari italiani portate, qui e in altre missioni, con un servizio di competenza e vicinanza. Come afferma Papa Francesco nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, «molte volte nel buio delle guerre e dei conflitti, il ricordo anche di un piccolo gesto di solidarietà ricevuta può ispirare scelte coraggiose e persino eroiche, può

rimettere in moto nuove energie e riaccendere nuova speranza nei singoli e nelle comunità»; la speranza di una pace che, ricorda il Papa, richiede «dialogo, riconciliazione e conversione ecologica»<sup>3</sup>. Sono i vostri gesti, è lo stile con cui, anche nella quotidianità, vi rivolgete ai più piccoli, nei quali vedete e servite il Bambino di Betlemme, che sorregge il mondo.

Con tutta la nostra commossa gratitudine, chiedo a Lui di benedire voi, i vostri cari e la vostra missione.

Buon Natale. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
*Arcivescovo*

---

<sup>1</sup> Sergio Mattarella, *Messaggio per la Giornata in ricordo dei caduti nelle missioni internazionali*, 12 novembre 2019

<sup>2</sup> Francesco, *Lettera Admirabile Signum*, 5

<sup>3</sup> Francesco, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 1 gennaio 2020



## Messaggio per il Natale 2019

### *CON GLI OCCHI DI GIUSEPPE*

Natale ci interpella: un Bimbo nasce e ogni uomo può cercarlo in maniera diversa.

Gesù è cercato e accolto dai pastori, dai poveri, dai semplici; dai magi, dai ricchi, dai sapienti. Ma è cercato pure da Erode. La pace innocente della Notte di Betlemme vive il pericolo della guerra.

Sì. Anche Natale è mistero rifiutato. Erode è l'uomo del rifiuto, è la rappresentazione del Male. È l'icona della capacità distruttiva alla quale può giungere l'uomo; ma è anche l'icona di una "banalità del male", ovvero di come la banalità di sentimenti, paure del cuore, sete di possesso e successo di una persona possa scatenare conseguenze irrimediabili per l'intera comunità.

Erode difende un potere che ritiene indiscusso ma che, poi, diventa arbitrario. Egli trasforma il potere di governare, di vegliare sulla giustizia e la pace del Paese, di emanare leggi giuste che rispettino i cittadini e i popoli, nel potere di distruggere gli innocenti, di uccidere i bambini, di annientare un'intera generazione; paradossalmente, di cancellare ciò che egli stesso sta cercando di difendere come sua proprietà. Erode mostra quale sia la radice della violenza, del sovvertimento politico e sociale, di ogni guerra: la difesa di ciò che si ha; la difesa di se stessi.

Anche un altro uomo, Giuseppe, difende, ma non se stesso. Giuseppe è l'uomo dell'accoglienza, è la rappresentazione del Bene. Difende un Bambino, un innocente sul quale, peraltro, non può rivendicare alcun possesso, ma davanti al quale può gustare l'intima consapevolezza di aver ricevuto un dono; un dono più grande di quanto avrebbe saputo sognare.

Giuseppe è l'uomo del sogno. Se Erode grida per la paura, egli, sognando, si sente dire "Non temere". Accetta di custodire la vita di quel Bambino che è germe di un'umanità nuova, che è la Vita stessa. Giuseppe ha il coraggio di proteggere la Vita di Gesù; non difende se stesso ma il mistero della vita: la difende da Erode, dal male, da ogni violenza e distruzione. Per farlo, non esista a partire, a emigrare in Egitto finché sia passata la minaccia per il Bambino; non esita ad affrontare ogni forma di difficoltà e neppure a superare il suo senso di giustizia, la sua onesta osservanza della legge, con un sovrappiù di amore, che gli meriterà il ruolo di padre terreno del Figlio di Dio.

Carissimi militari, vorrei che contemplassimo questo Natale con gli occhi di Giuseppe.

Voi, come lui, avete accettato di difendere non voi stessi o il vostro potere, ma la vita umana, soprattutto la vita degli innocenti, dagli attacchi di ogni violenza, distruzione, disordine, guerra.

Voi, come lui, sapete sognare. Perché la pace è un sogno che non dobbiamo interrompere; che si sogna "da svegli": si sogna con la fede che è operosità obbediente, con la speranza che diventa capacità creativa, con la carità che è il fuoco di un amore concreto, inatteso, persino eroico.

Voi, come Giuseppe, siete chiamati a riempire con l'amore il senso della giustizia, il servizio alle Istituzioni, le missioni internazionali, la prontezza del soccorso, l'impegno ad accogliere e salvare ogni vita, anche offrendo la vostra, come hanno fatto i caduti che ricordiamo con ammirato affetto.

Per questo voi, come Giuseppe, siete uomini e donne di coraggio, che "agiscono col cuore". Un coraggio necessario per vivere il Natale: mistero spesso nascosto dietro gli abbaglianti del consumismo e rifiutato dalla paura di chi difende il proprio potere, ma risplendente nella fiamma semplice di un servizio che illumina, riscalda e protegge la vita di ogni piccolo e scopre, come Giuseppe, di aver custodito in lui il Bambino di Betlemme, il Figlio di Dio fatto Uomo.

Buon Natale!

✠ Santo Marciànò ■  
*Arcivescovo*

# Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e  
Attività pastorali



## **TRASFERIMENTI E INCARICHI OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2019**

### **Don Corrado Antonio PANTÒ**

Viene trasferito dalla Stazione Elicotteri della Marina Militare in Catania al C.do delle Forze da Pattugliamento per la Sorveglianza e la Difesa Costiera (COMFORPAT) in Augusta (SR).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Stazione Elicotteri della Marina Militare – Catania;
- Comando Marittimo Sicilia (MARISICILIA) – Augusta (SR);
- Arsenale Militare Marittimo – Augusta (SR);
- Capitaneria di Porto – Augusta (SR);
- Capitaneria di Porto – Catania;
- Capitaneria di Porto – Pozzallo (RG);
- Capitaneria di Porto – Siracusa;
- Base Aeromobili Guardia Costiera – Catania.

Decorrenza dal 05/11/2019

Il 10/10/2019

### **Don Claudio PASQUALI**

Effettivo al Comando delle Forze Operative Terrestri di Supporto in Verona, riceve estensione d'incarico presso il seguente ente:

- 8° Reggimento Genio Guastatori Paracadutisti "Folgore" – Legnago (VR).

Decorrenza dal 02/10/2019

### **Don Aldo RIPEPI**

Effettivo alla Scuola Allievi Carabinieri in Reggio Calabria, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Provinciale Carabinieri – Reggio Calabria;
- Comando Provinciale Carabinieri – Vibo Valentia.

Decorrenza ora per allora dal 14/10/2011

### **Don Donato LABRIOLA**

Effettivo al Comando Marittimo Nord (MARINANORD) in La Spezia, riceve estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Capitaneria di Porto – La Spezia.

Decorrenza dal 25/11/2019

Il 21/11/2019



### **Don Ignazio IACONE**

Viene trasferito dal Comando Regionale Calabria Guardia di Finanza in Catanzaro al Comando Provinciale Guardia di Finanza in Salerno.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Provinciale Guardia di Finanza – Avellino;
- Comando Provinciale Guardia di Finanza – Benevento.

Decorrenza dal 08/01/2020

Il 05/12/2019

### **Don Pietro RUSSO**

Viene trasferito dal 6° Reggimento “Lancieri di Aosta” in Palermo al Comando Brigata Informazioni Tattiche in Anzio (RM).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- 13° Reggimento – Anzio (RM);
- Policlinico Militare – Dipartimento Lungodegenza di Anzio – Anzio (RM);
- Ufficio Circondariale Marittimo di Anzio – Anzio (RM).

Decorrenza dal 08/01/2020

Il 05/12/2019

### **Don Vincenzo VENUTI**

Effettivo al Comando 32° Stormo A.M. in Amendola (FG), riceve estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Distaccamento Aeronautico “Jacotenente” – Vico del Gargano (FG).

Decorrenza dal 11/11/2019

Il 31/10/2019

### **Don Giuseppe Maria BALDUCCI**

Effettivo alla Brigata Paracadutisti “Folgore” in Livorno, riceve estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Reggimento Logistico “Folgore” – Pisa.

Decorrenza dal 01/11/2019

Il 07/10/2019

### **Don Emanuele LANZA**

Effettivo alla Scuola Militare Nunziatella in Napoli, riceve estensione d'incarico presso il seguente ente:

- AID – Stabilimento Militare Spolette – Torre Annunziata (NA).

Decorrenza dal 01/11/2019

Il 28/10/2019



### **Don Antonio FIOZZO**

In servizio presso il 2° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Sirio" in Lamezia Terme (CZ) in qualità di Sacerdote Cappellano Militare Collaboratore in Servizio Canonico Condiviso, riceve estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Comando Militare Esercito Calabria – Catanzaro.

Decorrenza dal 08/01/2020

Il 05/12/2019

### **Don Epifanio DI LEONARDO**

Effettivo al Comando Militare Esercito "Sicilia" in Palermo, riceve estensione d'incarico presso il seguente ente:

- 6° Reggimento "Lancieri di Aosta" – Palermo.

Decorrenza dal 08/01/2020

Il 05/12/2019

### **Mons. Gerardo SANGIOVANNI**

Effettivo al Comando Regionale Campania Guardia di Finanza in Napoli, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Provinciale G. di F. – Avellino;
- Comando Provinciale G. di F. – Benevento;
- Comando Provinciale G. di F. – Salerno.

Decorrenza dal 08/01/2020

Il 05/12/2019

### **Padre Giuseppe PALMESANO**

Effettivo al Comando Divisione "Acqui" in Capua (CE) gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando 9° Stormo Aeronautica Militare – Grazzanise (CE);
- 22° Gruppo Radar Aeronautica Militare – Licola (NA);
- Teleposto Aeronautica Militare "Capri" – Anacapri (NA);
- Teleposto Aeronautica Militare "Capo Palinuro" – Centola (SA);
- Teleposto Aeronautica Militare Trevico (AV).

Decorrenza dal 20/01/2020

Il 20/12/2019

### **Don Salvatore NICOTRA**

Effettivo al Comando Comprensorio "Cecchignola" in Roma, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Brigata Informazioni Tattiche – Anzio (RM);
- 13° Reggimento – Anzio (RM);
- Policlinico Militare – Dipartimento Lungodegenza di Anzio – Anzio (RM);
- Ufficio Circondariale Marittimo di Anzio – Anzio (RM).

Decorrenza dal 08/01/2020

Il 05/12/2019

### **Don Francesco CAPOLUPO**

Effettivo alla 46<sup>a</sup> Brigata Aerea in Pisa, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Reggimento Logistico "Folgore" – Pisa.

Decorrenza dal 01/11/2019

Il 07/10/2019

### **Don Nicola MASCI**

Effettivo al Comando Scuole A.M. / 3<sup>a</sup> Regione Aerea in Bari, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente ente:

- Distaccamento Aeronautico "Jacotenente" – Vico del Gargano (FG).

Decorrenza dal 11/11/2019

Il 31/10/2019

### **Don Antonio ATZENI**

Effettivo al Comando 70° Stormo A.M. in Latina Scalo (LT), gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Artiglieria Controaerei – Sabaudia (LT);
- Reggimento Addestrativo del C.do Artiglieria Controaerei – Sabaudia (LT);
- 17° Reggimento Artiglieria Controaerei "Sforzesca" – Sabaudia (LT);
- Centro Sportivo Remiero della Marina Militare Sabaudia (MARIEMO Sabaudia) – Sabaudia (LT).

Decorrenza dal 21/10/2019

Il 10/10/2019

---

## **CHIAMATE IN SERVIZIO**

### **Don Francesco BREGOLI**

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare del Comando Divisione "Vittorio Veneto" – Firenze.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Reparto Comando e Supporti Tattici "Vittorio Veneto" – Firenze;
- Istituto Geografico Militare e Repp. Dipp. – Firenze;
- C.do Supporto Generale I.G.M. – Firenze;
- Ufficio Tecnico Territoriale Firenze – Firenze;
- Battaglione Trasmissioni "Abetone" – Firenze;
- 7° Reparto Infrastrutture Firenze – Firenze;
- 67° Reparto Lavori C4 – Firenze;
- A.I.D. – Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare – Firenze;
- 183° Reggimento Paracadutisti "Nembo" – Pistoia.

Decorrenza dal 01/01/2020

Il 11/12/2019



### **Don Danilo TURCHINO**

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare del Comando Brigata Meccanizzata "Pinerolo" – Bari.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Militare Esercito "Puglia" – Bari;
- 9° Reggimento Fanteria "Bari" – Trani (BT);
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Pinerolo" – Bari;
- Reggimento Logistico "Pinerolo" – Bari;
- Battaglione Gestione Aree di Transito (RSOM) – Bari;
- Battaglione Logistico – Bari;
- 1° Plotone Trasmissioni del Battaglione Trasmissioni "Vulture" – Bari;
- 25° Reparto Lavori C4 – Sezione Staccata Bari – Bari.

Decorrenza dal 04/11/2019

Il 17/10/2019

### **Don Francesco FERRANTE**

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare del Comando 36° Stormo A.M. – Gioia del Colle (BA).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- 7° Reggimento Bersaglieri – Altamura (BA);
- 16° Stormo "Protezione delle Forze" – Martina Franca (TA).

Decorrenza dal 04/11/2019

Il 17/10/2019

### **Don Pierluigi MARTINO**

Viene designato Sacerdote Cappellano Militare della Scuola Sottufficiali E.I. – Viterbo.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- Comando Aviazione dell'Esercito – Viterbo;
- Centro Addestrativo Aviazione Esercito – Viterbo;
- 1° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Antares" – Viterbo;
- 4° Reggimento Sostegno Aviazione dell'Esercito Scorpione – Viterbo;
- 3° Reggimento Elicotteri per Operazioni Speciali (REOS) "Aldebaran" – Viterbo;
- Scuola Marescialli dell'Aeronautica Militare/Comando Aeroporto – Viterbo;
- Centro Logistico Munizionamento e Armamento dell'Aeronautica Militare Orte (VT).

Decorrenza dal 01/01/2020

Il 11/12/2019

---

## **SACERDOTI COLLABORATORI**

### **Don Salvatore VARAVALLO**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore in Servizio con Incarico Canonico Esclusivo per l'Assistenza Spirituale e Religiosa presso il personale del Comando 9° Stormo Aeronautica Militare – Grazzanise (CE).

Riceve estensione d'incarico presso i seguenti enti:

- 22° Gruppo Radar Aeronautica Militare – Licola (NA);
- Teleposto Aeronautica Militare “Capri” . Anacapri (NA);
- Teleposto Aeronautica Militare “Capo Palinuro” – Centola (SA);
- Teleposto Aeronautica Militare – Trevico (AV).

Decorrenza dal 20/01/2020

Il 20/12/2019

### **Don Marco LIMODIO**

Viene nominato Sacerdote Collaboratore in Servizio con Incarico Canonico Esclusivo per l'Assistenza Spirituale e Religiosa presso il personale del Comando Artiglieria Controaerei – Sabaudia (LT).

Riceve estensione d'incarico presso i seguenti enti:

- Reggimento Addestrativo del C.do Artiglieria Controaerei – Sabaudia (LT);
- 17° Reggimento Artiglieria Controaerei “Sforzesca” – Sabaudia (LT);
- Centro Sportivo Remiero della Marina Militare Sabaudia (MARIREMO Sabaudia) – Sabaudia (LT)

Decorrenza dal 21/10/2019

Il 10/10/2019

---

## **ORDINI DI MISSIONE**

### **Don Massimo GELMI**

Si dispone l'invio in missione per il Libano e assegnato in forza al Contingente Italiano di Stanza in Shama per l'Assistenza spirituale ai militari impegnati nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio in missione: 25/11/2019 – Aeroporto di Pratica di Mare (RM).

Si richiama in sede **don Paolo SOLIDORO** al Comando Brigata Meccanizzata “Aosta” in Messina, suo comando di appartenenza.

Giorno e luogo di rientro dal Libano: 04/12/2019 – Aeroporto di Palermo.

Il 22/10/2019



**Don Gaetano CARLINO**

Si dispone il rientro da missione in Iraq (Erbil) e assegnato al Centro Simulazione e Validazione dell'E.I. in Civitavecchia (RM), suo comando di appartenenza.

Giorno e luogo di partenza da Iraq: 29/10/2019 – Erbil (Iraq);

Giorno e luogo di arrivo in Italia: 30/10/2019 – Aeroporto di Roma Fiumicino.

**Don Salvatore LAZZARA**

Attualmente assegnato in forza al Contingente Italiano di stanza a Baghdad (Iraq) assisterà a decorrere dal 29/10/2019 i militari del Contingente Italiano di stanza a Erbil (Iraq)

Il 03/10/2019

**Don Giuseppe Maria BALDUCCI**

Si dispone l'invio in missione per l'Iraq e assegnato in forza al Contingente Italiano di Stanza a Erbil.

Giorno e luogo di partenza per l'Iraq (Erbil): 12/11/2019 – Aeroporto Roma Fiumicino.

Si richiama in sede **don Salvatore LAZZARA** alla Legione Allievi Carabinieri in Roma, suo comando di appartenenza.

Giorno e luogo di partenza dall'Iraq (Baghdad): 28/11/2019;

Giorno e luogo di arrivo in Italia 29/11/2019 – Aeroporto di Roma Fiumicino.

Il 24/10/2019



## Agenda pastorale ottobre - dicembre 2019

- 2 OTTOBRE** Roma, ore 12.00, S. Messa nella festa di San Gabriele, patrono dell'Arma delle Trasmissioni
- 4** Roma, ore 10.00, Consegna del premio "Mario Fiore"
- 5** Cargnacco (UD), Tempio Ossario, ore 11.00, S. Messa nel centenario della costituzione del Commissariato Generale per le Onoranze ai caduti
- 7** Roma, ore 18.00, S. Messa nella parr. S. Giuseppe da Copertino
- 9** Roma, Palazzo Salviati, intervento al Convegno "Culto della Memoria. Diffusione tutela e rispetto" in occasione dei 100 anni dall'istituzione del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti.  
Roma, Convento Frati Minori Cappuccini (Via Veneto 21), presentazione del libro "Gianfranco Chiti, lettere dalla prigione (1945)"
- 10** Roma, Chiesa S. Maria in Ara Coeli, ore 10.00, S. Messa nella festa di San Giovanni XXIII, patrono dell'Esercito  
Ore 12.00, incontro dei cappellani militari con il Capo di Stato maggiore dell'Esercito
- 11** Torino, Cerimonia di intitolazione della Caserma della Guardia di Finanza sede della Compagnia Caselle Torinese
- 13** Palermo, ore 11.30, S. Messa e Sacramento della Cresima
- 14** Castel di Sangro, ore 17.00 S. Messa e consacrazione della nuova Cappella "S. Gualberto" del Reparto Carabinieri Biodiversità
- 15** Campobasso, ore 9.00, Visita e incontro con il personale del comando regionale Guardia di Finanza  
Ore 10.30 S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Carabinieri
- 17** Desenzano (BS), Duomo, ore 10.30, S. Messa in onore di S. Matteo patrono della Guardia di Finanza  
Ore 11.30, intitolazione di un "Belvedere" alla memoria del Cappellano Militare della GdF don Giuseppe Gabana
- 18** Trento, ore 9.30, Incontro con il personale del comando regionale Guardia di Finanza
- 21** Roma, visita e incontro con il personale del Centro Tecnico Rifornimenti dell'AM
- 23** Roma, ore 15.30, Cerimonia di Commemorazione del 76° anniversario della deportazione dei cittadini romani ebrei
- 24** Roma, ore 9.00, Riunione del Consiglio Presbiterale  
Ore 18.30, Incontro della Scuola di Preghiera
- 25** Roma, incontro di formazione per il gruppo dei giovani sacerdoti dell'Ordinariato
- 26** Roma, ore 17.00, Chiesa S. Croce in Gerusalemme, ordinazione diaconale di Cosmo Binetti e Marco Falcone
- 27** Guidonia (RM), ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la Chiesa dell'aeroporto militare
- 29-31** Istituto Augustinianum - "5° Corso per la formazione dei Cappellani militari cattolici al diritto internazionale umanitario", organizzato dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

- 2 NOVEMBRE** Roma, Cimitero del Verano, ore 10.00, S. Messa e Commemorazione di tutti i Militari Caduti in guerra e nel dopoguerra
- 3** Roma, ore 18.00, S. Messa nella Chiesa del Santissimo Sudario
- 4** Roma, Altare della Patria ore 9.00, Deposizione di una corona d'alloro, da parte del Presidente della Repubblica, sulla Tomba del Milite Ignoto in occasione del Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate  
Napoli, 11:30 Cerimonia militare nella Giornata delle Forze Armate alla presenza del Presidente della Repubblica
- 5** Padova, ore 10.00, S. Messa per la riapertura al culto della Chiesa di San Prodocimo, Duomo dei militari  
Ore 16.30, Università di Padova, Convegno promosso dal Comando Forze Operative Nord sul tema "Sfida per il futuro tra intelligenza artificiale, tecnologia, diritto ed etica"
- 7** Ancona, Comando Regionale GdF, ore 10.00, benedizione edicola a San Matteo e incontro con il personale
- 12** Roma, Chiesa S. Maria in Ara Coeli, ore 11.00, S. Messa nella giornata del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace
- 13** Bari, ore 12.00, S. Messa presso il Sacrario dei caduti d'oltremare in occasione della traslazione di 27 resti mortali di militari caduti durante la 2ª Guerra Mondiale
- 14** Grattaglie (TA), Stazione Aeromobili della Marina Militare, visita al reparto e S. Messa per la dedicazione della cappella restaurata
- 15** Taranto, Benedizione della nuova cappella presso la caserma della Marina Militare DIREMUNI
- 19** Roma, Caserma "Gen. B. Sante Laria", Inaugurazione dell'Anno di Studi 2019/2020 delle scuole della Guardia di Finanza
- 21** Roma, Scuola Ufficiali Carabinieri, ore 11.00, S. Messa nella festa della B.V. Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri
- 22** ore 11.00, S. Messa presso la Cappella del Reggimento Corazzieri  
Ostia Antica, Basilica di Sant'Aurea, 18.30 S. Messa nella festa della Virgo Fidelis
- 23** Roma, ore 12.00, Sacramento del Battesimo presso la Chiesa S. Caterina a Magnanapoli  
Ore 16.00, S. Messa e cresime nella parrocchia S. Guida Taddeo
- 24** Roma, ore 12.00, S. Messa nella parrocchia S. Saturnino
- 25** Firenze, Conferenza per gli allievi dell'Istituto di scienze militari aeronautiche
- 26** Grosseto, ore 11.00, Consacrazione della Cappella "Divin Cuore di Gesù" presso il Centro Militare Veterinario
- 28-29** Bassano Romano (VT), ore 17.30, S. Messa presso il Monastero S. Vincenzo M. Incontro di formazione per i preti giovani dell'Ordinariato
- 25** Firenze, Conferenza per gli allievi dell'Istituto di scienze militari aeronautiche
- 26** Grosseto, ore 11.00, Consacrazione della Cappella "Divin Cuore di Gesù" presso il Centro Militare Veterinario
- 28-29** Bassano Romano (VT), ore 17.30, S. Messa presso il Monastero S. Vincenzo M. Incontro di formazione per i preti giovani dell'Ordinariato

- 2 DICEMBRE** Roma, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la Scuola del genio dell'Esercito – celebrazione della festa di Santa Barbara, patrona dell'Arma del Genio
- 3** Roma, ore 11.00, incontro con gli allievi Ufficiali della Guardia di Finanza presso la sede di Castelporziano
- 4** Roma, ore 9.00, Chiesa S. Maria in Ara Coeli, S. Messa con i Vigili del Fuoco nella festa di Santa Barbara  
Ore 10.30, Basilica S. Giovanni in Laterano, S. Messa nella festa di Santa Barbara, patrona della Marina Militare
- 5** Roma, Seminario, ore 18.30, incontro della Scuola di Preghiera e celebrazione del Lettorato e dell'Ammissione agli Ordini Sacri
- 7** Messina, ore 10.00, S. Messa presso il Comando interregionale Carabinieri e conferimento del ministero dell'Accolitato
- 8** Santuario di Loreto, ore 15.30, S. Messa presieduta dal Card. Pietro Parolin e apertura dell'anno giubilare della Vergine Lauretana, patrona dell'Aeronautica
- 9** Ascoli P., S. Messa presso la Caserma del 235° RAV "Piceno" e incontro con il Personale  
San Benedetto del T. (AP), incontro con il personale della Capitaneria di Porto
- 10** Roma, ore 10.00, Basilica S. Maria Maggiore, S. Messa nella festa della B.V. Lauretana, patrona dell'Aeronautica Militare  
Auditorium "Parco della Musica", Concerto della Banda dell'A.M. a sostegno dell'attività benefica "Un dono dal cielo"
- 11** Roma, ore 20.00, Concerto di Natale nella Chiesa S. Caterina a Magnanapoli
- 12** Viterbo, Cattedrale S. Lorenzo, ore 11.00, S. Messa in preparazione al Natale con le forze armate e le forze di polizia del presidio
- 13** Roma, ore 10.00, incontro di preghiera con il personale della Procura Militare
- 14** Roma, ore 10.30, Celebrazione del Sacramento del Battesimo nella Chiesa S. Caterina
- 16** Vipiteno (BZ), S. Messa in occasione del "Natale senza Confini", iniziativa condivisa dalle forze militari e di polizia italiane e austriache
- 17** Roma, ore 11.30, S. Messa in preparazione al Natale con il personale del Segretariato Generale della Difesa
- 18** Napoli, ore 11.00, Parr. S. Maria Maddalena (Scampia), S. Messa in preparazione al Natale con i militari e le forze di polizia della Regione  
Incontro con il personale del 10° Reggimento Carabinieri "Campania"
- 19** Mesoraca (KR), Santuario Ecce Homo, ore 10.30, S. Messa in preparazione al Natale con le forze armate e le forze di polizia del territorio
- 20** Rieti, Chiesa Cattedrale, ore 11.00, S. Messa in preparazione al Natale con il personale militare e delle forze di polizia del presidio di Rieti

*L'Ordinario Militare ha celebrato la Solennità del Santo Natale in Iraq, con i militari italiani impegnati nella missione internazionale "Prima Parthica" / "Inherent Resolve"*

# La visita pastorale dell'Ordinario in Iraq

Una "missione" a Erbil per portare la vicinanza degli italiani, della Chiesa e delle istituzioni ai militari del nostro contingente in Iraq. Un viaggio avvenuto alla vigilia di Natale che ha visto il ministro della difesa Lorenzo Guerini, il vescovo Santo Marciànò, Ordinario militare per l'Italia, e il Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Enzo Vecciarelli, trascorrere i giorni di festa natalizi insieme alle donne e agli uomini di stanza a Camp Singara. "La Difesa è una parte importante della sovranità nazionale, ogni contingente è un pezzo dell'Italia, ed è per questo che non potevo mancare, per portarvi il saluto e il ringraziamento delle istituzioni e di tutti gli italiani" ha detto il ministro Guerini incontrando il contingente italiano. "Condividete un'esperienza faticosa e impegnativa. Voi sapete cosa è la vera solidarietà. E portate l'Italia nel mondo attraverso la divisa che indossate" ha sottolineato il ministro che ha voluto salutare dall'Iraq anche i cinque militari italiani che il 10 novembre scorso sono rimasti coinvolti in un attentato terroristico proprio in questa terra ricordando "che non mancherà mai loro il sostegno da parte della difesa e delle istituzioni".

"Come i pastori, vegliate nella notte. Perché è nella notte che nasce Gesù ed è nella notte dell'ingiustizia, della violenza, dell'assenza di pace che la missione di sostegno alla pace in Iraq vi è stata affidata" ha detto il vescovo Marciànò durante l'omelia rivolgendosi ai militari presenti. "L'Iraq è pieno di rovine di case, di Chiese - ha aggiunto - stanotte la Chiesa irachena non celebrerà neppure la Messa di Natale! Ma noi siamo qui a celebrare: un dono ancora più prezioso, per il quale ringraziare Dio. Siamo Chiesa che prega per i fratelli, cristiani e non, dell'Iraq, celebra con loro, incarnando la comunione profonda con le diocesi nelle quali i militari operano". Monsignor Marciànò si è recato in visita pastorale in Iraq dal 23 al 26 ed è rientrato a Roma proprio nel giorno di Santo Stefano dopo aver benedetto la chiesa e i nuovi locali destinati all'assistenza spirituale.

Ha inoltre impartito la benedizione all'ospedale da campo "Roli Plus" e benedetto i locali della nuova lavanderia. Poi l'incontro con i cappellani militari delle altre confessioni religiose e, proprio nel giorno di Natale, ha amministrato la cresima e visitato la locale comunità cattolica. Infine ha preso parte all'evento ecumenico con i cappellani delle Forze Alleate. *(Vincenzo Grienti)*



## Ristrutturata la Chiesa del Sudario

Nella serata del 3 novembre ha avuto luogo la cerimonia di inaugurazione della ristrutturata Chiesa del Santo Sudario. Alla celebrazione eucaristica, presieduta da S.E. l'Arcivescovo Santo Marciandò, hanno preso parte concelebrando diversi cappellani della zona di Roma. Sono stati benedetti i nuovi arredi, l'altare, l'ambone, il tabernacolo e la nuova via Crucis. All'inizio della Messa il Vicario generale, nonché nuovo Rettore, Mons. Angelo Frigerio, ha illustrato i lavori realizzati grazie all'impegno di alcuni volontari militari che prestano servizio in Ordinariato. A loro il Vicario ha espresso "gratitudine immensa". Nell'omelia, l'Ordinario, dopo aver espresso il suo grazie al Vicario e a quanti a vario titolo hanno reso possibile la ristrutturazione, ha messo in risalto come egli stesso abbia voluto dall'inizio del suo mandato riaprire al culto sia la Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli che il Sudario, intendendo inoltre mappare tutti i luoghi di culto presenti nei siti delle Forze Armate al fine di recuperarli. Al termine della celebrazione, l'Arcivescovo ha ringraziato, per il ministero svolto, Mons. Pietro Campominosi, già Rettore nei cinque anni precedenti, che ora lascia per continuare a servire l'Ordinario a Piacenza come cappellano. Erano presenti autorità militari e diversi "parrocchiani" del Sudario.





## Due nuovi diaconi per l'Ordinariato militare

Sabato 26 ottobre, nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma, l'Ordinariato militare per l'Italia, Santo Marciànò, ha ordinato diaconi due giovani accoliti del Seminario San Giovanni XXIII-Scuola Allievi Cappellani. Cosmo Binetti (34 anni) e Marco Falcone (25 anni), originari rispettivamente di Molfetta (Bari) e Cropalati (CS), hanno completato gli studi teologici presso l'università del Laterano e si apprestano a diventare sacerdoti cappellani militari. Storie diverse quelle dei due giovani sottolineate da Marciànò nell'omelia. Così l'Ordinario: "È Lui che si è rivolto a voi, che vi ha guardati con misericordia e predilezione, e ha fatto udire la Sua voce nel cammino della vostra vita. Si è rivolto a te, Cosmo, nel pieno del tuo impegno di militare in Marina: una vita che amavi e vivevi con coinvolgimento e dedizione; e proprio quella dedizione, che sembrava coinvolgerti completamente, ti preparava a un altro «Si», quello della donazione totale a Cristo per amore dei fratelli. E Dio si è rivolto a te, Marco, che conducevi un'esistenza diversa, di giovane che si interrogava sul proprio futuro in un contesto di fede, in particolare attraverso il cammino e il servizio svolto in parrocchia". L'eucaristia è stata concelebrata dall'Arcivescovo Antonio Lucibello, già Nunzio Apostolico in Turchia, da diversi cappellani militari tra i quali i formatori del Seminario dell'Ordinariato, da alcuni sacerdoti delle comunità di origine e da altri sacerdoti delle comunità di Roma dove i neodiaconi in questi anni hanno svolto il loro servizio pastorale.





## Il Vicario Generale in visita al Contingente Italiano in Libano

Il Vicario generale dell'Ordinariato Militare per l'Italia, Monsignor Angelo Frigerio, accompagnato dal cappellano Don Pasquale Madeo, si è recato in Libano dal 18 al 20 ottobre, per una visita Pastorale ai militari italiani impegnati nella Missione UNIFIL.

Accolto al suo arrivo dal Generale di Brigata Bruno Pisciotta, Comandante del Contingente Nazionale in missione in Libano, mons. Frigerio è stato aggiornato sulle attività sin qui condotte dagli italiani, con particolare attenzione a quelle svolte nel campo della solidarietà e del supporto alla popolazione locale.

Il Vicario ha avuto modo di parlare alle truppe complimentandosi per come i militari della Brigata Aosta siano stati in grado di entrare nei cuori e nelle menti delle persone del Sud del Libano, con grande naturalezza e passione, conducendo una missione fuori dalle basi coinvolgendo la popolazione e per i risultati sin qui raggiunti, spronando le donne e gli uomini in missione di pace a cogliere, dalle difficoltà della lontananza da casa e dai propri affetti, nuova carica per dare il meglio di sé.

“La fede in questi momenti di missione all'estero, di voi uomini e donne con le stellette – ha detto il monsignore – diventa ancora di più dono prezioso per voi stessi e per gli altri, vivendo questo dono come testimonianza di una vita incentrata nella dedizione e nella professionalità, per divenire costruttori di pace, anche nelle realtà crude della vita e del mondo di oggi”.



Nel corso della visita, Mons. Frigerio, assistito dal cappellano del Contingente don Paolo Solidoro, ha celebrato una Messa solenne, nel corso della quale è stato conferito il Sacramento della Santa Cresima a 20 militari, auspicando e augurando che “voi militari, uomini di pace e per la pace, siate, qui in Libano portatori di serenità negli animi. Dovete continuare a promuovere una forte volontà di pace, a far crescere persone che, animate dalla fede o dalla diversa fede e credo, combattono ogni forma di prepotenza e di ingiustizia. Questo diventa per ciascuno di voi, il vero senso dell’onore. In questo sta il senso verace degli individui e delle Nazioni”.

Nei due giorni trascorsi nella Terra dei Cedri, il Vicario ha incontrato a Naqoura il personale di ITALAIR, la componente elicotteri italiana schierata da 40 anni in questi luoghi, e ha avuto un colloquio con il Generale di Divisione Stefano Del Col, Comandante della Missione UNIFIL, il quale prosegue la positiva leadership italiana affermatasi negli ultimi anni in Libano.

## A Padova riapre il Duomo dei Militari

Cerimonia molto partecipata quella della dedicazione del Duomo dei Militari di San Prosdocimo Vescovo avvenuta a Padova lo scorso 5 novembre. Una cerimonia officiata da S. Ecc. Mons. Santo Marciànò con i concelebranti l'Abate Benedettino della Chiesa di santa Giustina, Francesco Trolese, e il Vicario Generale della Diocesi di Padova, Mons. Giulano Zatti alla presenza dei 25 cappellani militari del Veneto, delle autorità militari e civili della città di Padova.

Una cerimonia di dedicazione di una chiesa non è un avvenimento consueto e per questo si celebra una volta sola per ciascuna chiesa, ma a San Prosdocimo, in conseguenza del terremoto che colpì l'Emilia nel 2012 e che provocò danni anche in Veneto, sono stati realizzati dal Comando Forze Operative Nord importanti lavori di restauro, sotto la Direzione della Soprintendenza dei Beni Culturali, riportando così la chiesa al suo antico splendore.

Grazie all'impegno del Comandante delle Forze Operative Nord, Generale di Corpo d'Armata Amedeo Sperotto, alla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, all'"Associazione Amici del Museo della III Armata", ai genieri militari e ai tanti volontari, i lavori sono stati portati a termine permettendo la celebrazione in occasione delle celebrazioni del 4 Novembre, giorno in cui si ricorda la conclusione della Prima Guerra Mondiale.

A unire la passione di Cristo con la sofferenza di tanti militari Italiani deceduti durante il conflitto la realizzazione di una sedia (sede) del celebrante realizzata con 4 diverse essenze lignee ognuna evocante significati religiosi e commemorativi mi-



litari. L'ulivo con cui è stata realizzata la croce incastonata nella spalliera e che richiama la passione di Cristo, l'acacia con cui è stata realizzata la corona di Cristo, la quercia da sempre simbolo di forza e longevità e utilizzata per le insegne militari, il cedro del Libano per ricordare i caduti militari nelle Missioni all'estero. Sotto la seduta l'opera si completa con le pietre di trincee carsiche cementate con il limo dell'Isola di Morti del Fiume Piave e filo spinato rinvenuto nelle alture di Polazzo Carsico, in memoria delle migliaia di Caduti per la Patria durante la Grande Guerra.

Il Generale Sperotto al termine della funzione religiosa ha voluto ricordare, elencandoli nominativamente tutte le persone che, a diverso titolo, hanno contribuito a riportare la chiesa nella disponibilità della comunità militare, sottolineando che sarà aperta anche a tutti i cittadini. Potranno essere ammirate da tutti le numerose opere artistiche custodite, come ad esempio i quadri raffiguranti i Santi Patroni militari delle varie Armi e specializzazioni delle Forze Armate, nonché l'imponente organo posto sopra la bussola del portale d'entrata pesante circa 110 quintale.

# PAROLE sempre GIOVANI

In ascolto della *Christus Vivit* di Papa Francesco

Il testo della *Christus Vivit*, l'Esortazione apostolica scritta da Papa Francesco dopo il Sinodo dell'ottobre 2018 sul tema "I Giovani, la fede e il discernimento vocazionale", è denso, ricco di riflessioni e affronta anche temi scottanti sempre con uno sguardo positivo e di grande fiducia nei giovani. La lettera è un inno alla vita, un invito ai giovani a vivere con Gesù "eternamente giovane" le gioie e le fatiche della giovinezza. Sogno, vita, speranza, amore, felicità... realtà che esprimono la direzione, il senso dato alla vita. Grandi parole che ne contengono altre, importanti per quei giovani ma anche per chi, non più giovane, si trova a navigare nel pianeta giovanile. Ed è a questo "mondo" che si rivolge Mons. Marcianò, nominato da Papa Francesco nel 2013 Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, con questo libro arricchito anche dalle illustrazioni – famose da tempo – di suor Mariarosa Guerrini, monaca agostiniana che, con semplicità e vivacità, profondità e bellezza straordinarie, sa rendere accessibili agli occhi significati nascosti nella Parola di Dio e in molti testi di meditazione e preghiera. Rileggendo la *Christus Vivit* di Papa Francesco, Mons. Marcianò vuole scoprire, dei temi "forti" proposti nell'Esortazione, significati diversi da quelli che il mondo oggi offre e dei quali i giovani non si accontentano. Parole che il libro invita ad ascoltare con l'aiuto della Parola di Dio, a contemplare attraverso alcune immagini, a pensare applicandole alla vita. Parole radicate nella «memoria» sapiente degli adulti ma spinte a «correre» dall'audace creatività dei giovani. Parole sempre Giovani, perché approfondite dal «linguaggio della vicinanza e dell'amore» e vivificate dall'incontro con Cristo, Parola del Padre, sempre «giovane», che «vive» nei giovani.



